

### SEMPRE IL DECRETO SUI TABACCHI.

Noi scrivevamo il 14 aprile ultimo scorso (Ved. Vol. I, pag. 268) « che in fatto di savie regole costituzionali ci lasciamo andare in Italia ad una rilassatezza che sarà sorgente di gravi pericoli. » E ciò dicevamo muovendo un fondato rimprovero al Ministero e alla Camera; al primo perchè non si curava di presentare all'approvazione del Parlamento per essere convertito in legge, il decreto 2 febbraio 1878 con cui si aumentava la tariffa dei tabacchi, e quindi seguitava a percepire una maggiore tassa in onta alla legge 24 agosto 1868 (N. 4544) e all'Art. 30 dello Statuto; alla seconda perchè non si dava per intesa di richiamare al dovere il Governo che con quel provvedimento e con quella condotta offendeva le regole costituzionali, e la più importante delle prerogative parlamentari.

In quella stessa mattina in cui si pubblicavano le nostre parole, si annunciava alla Camera su questo proposito una interrogazione dell'on. Colonna di Cesarò, la quale, nonostante la viva insistenza dell'on. Minghetti, fu rinviata dopo le vacanze pasquali perchè il ministro, on. Semsit-Doda, dichiarava di esser nuovo della questione, che egli non aveva potuto ancora esaminare, in quanto che la convenzione per l'aumento colla Società per la Regia cointeressata era stata stipulata il 14 dicembre 1877 dal ministro Depretis, e il decreto 2 febbraio 1878 era controfirmato dal ministro Magliani.

Dopo essere stata strascicata per parecchie sedute in fondo all'ordine del giorno, la interrogazione dell'on. Cesarò si svolse nella tornata del 8 maggio; l'interrogante fu breve poichè tendeva a sapere se il Ministro, come si poteva argomentarlo dal ritardo a presentar la legge, la interpretava arbitrariamente nel senso di non essere obbligato a presentare all'approvazione della Camera il decreto in parola. Il Ministro si scusò del ritardo perchè dal 1° all'8 maggio era stato impegnato al Senato per discutere il trattato commerciale colla Francia; poi si limitò a presentare il progetto per tradurre in legge il decreto, e per approvare la convenzione colla Regia. E tutti si mostrarono contenti, a giudicarne almeno dal continuo e ostinato silenzio. La illegalità e la incostituzionalità a questo punto erano già commesse, ma parve che ormai e Ministero e Camera non volessero protrarre questo eccezionale stato di cose che faceva torto ad ambedue. Pareva che si volesse finalmente riparare; tardi, è vero, ma meglio tardi che mai. Disgraziatamente non fu altro che un'apparenza.

Nessun cittadino dovrebbe poter credere che si percepiscano delle tasse, e che i contribuenti paghino se non in forza di una legge votata dal Parlamento. E invece seguitiamo ad essere proprio di fronte a questo triste abbandono del rispetto alle forme costituzionali, a questa solenne canzonatura della legge, imperocchè la Camera dei Deputati si è chiusa il giorno 8 di luglio, e non ha mai approvato il progetto presentato dal Ministro. E poco o punto se n'è curata. Il progetto andò agli uffici e riescirono eletti Commissari gli on. Lugli, Branca, Cancellieri, La Porta, Perazzi, Antongini, Maurogonato, Plebano, Melodia; questa Giunta si costituì il 22 maggio nominando a Presidente l'on. La Porta, e a Segretario l'on. Melodia, e si adunò per chiedere documenti al Ministero e perfino un saggio di sigari.

Ignoriamo se abbia avuto i documenti e se abbia fu-

mato i sigari, certo non gli n'è mancato il tempo dal 22 maggio, Ad ogni modo, appena adesso è convocata l'assemblea degli Azionisti della Regia per deliberare sulla domanda di essa per un aumento di canone di 6,400,000 lire. Non ci pare che tutto ciò faccia molto onore alla Giunta nè alla Camera. Ormai sono sette mesi, e a novembre ne saranno corsi nove da che il Ministero prende ed i cittadini pagano più di quello che non devono; e nessuno se ne occupa. Ma non è certo con questi esempi dall'alto che si rinforzano nel paese il sentimento del dovere o quello del rispetto alla legge.

### UNA PROPOSTA UTILE.

Nello scorso marzo\* noi rendevamo conto ai nostri lettori di ciò che gl'Inglese avevano fatto, per estirpare dal loro paese il malanno che essi chiamano dei fanciulli italiani in Inghilterra, e che altri chiamò fra noi: la tratta dei bianchi. Allora ci servimmo dei documenti ufficiali, pubblicati da sir Charles Trevelyan, e citammo ancora una Relazione, pubblicata nel febbraio di quest'anno dal signor Catalani, addetto alla Legazione italiana in Londra. In essa trovammo un suggerimento che fermò subito la nostra attenzione, perchè ci parve pratico davvero. Il signor Catalani giustamente osservava che il perseguire i fanciulli vaganti e i loro padroni, il punire questi e rimandar quelli ai loro genitori, non era rimedio sufficiente, come la esperienza aveva provato. Spesso, rimandati a casa, questi fanciulli non sono meglio trattati; spesso sono i loro genitori quelli che li tengono come schiavi. Bisognava curare la radice del male, ed il signor Catalani proponeva i *training ships* che in Inghilterra avevano dato risultati eccellenti. A questo punto la nostra attenzione si fermò, perchè lo stesso suggerimento, come rimedio allo stesso male, era dato dalla signora Jessie White Mario nel suo libro *La miseria in Napoli*.

Cercammo allora qualche notizia precisa sui *training ships*, e trovammo che essi sono addirittura una delle più benefiche istituzioni dell'Inghilterra. Ma per formarne un'idea esatta, bisogna, innanzi tutto, ricordarsi che gl'Inglese hanno una legislazione che, specialmente in quanto riguarda i poveri, è sostanzialmente diversa dalla nostra. Un uomo che, senza sua colpa, non abbia mezzi di sostentarsi ha, secondo la legge inglese il diritto d'essere aiutato dalla società. Quindi la gravissima tassa pei poveri. Da ciò ne segue, che la stessa società ha il dovere di occuparsi di tutti quanti i fanciulli che si trovano abbandonati, sia perchè orfani, sia perchè non conoscono i loro genitori, sia perchè questi, poveri essi stessi, sono impotenti a dare loro qualunque soccorso. Da ciò una serie di istituzioni diversissime e tutte intese allo stesso fine. Vi sono i ricoveri di mendicizia o *workhouses*, vi sono le case di correzione o *reformatories*. In queste sono accolti quei fanciulli, che già hanno commesso qualche furto, o in qualunque modo hanno dimostrato una tendenza decisa al delitto. Se i genitori possono, in tutto o in parte, pagare la spesa, la legge severamente li obbliga a farlo. Se non possono, provvede in parte la carità privata, e per quello che manca, provvede lo Stato. Il male è che i fanciulli nel *workhouse*,

\* *Rassegna settimanale*, vol. I, pag. 167-168.

in compagnia degli oziosi, diventano oziosi e pigri anch'essi; nel *reformatory*, in compagnia di vagabondi e malviventi, non sempre riescono laboriosi ed onesti, come ognuno capisce facilmente. E dunque? Nuove istituzioni e nuove spese.

Sorsero finalmente le così dette Scuole industriali, alcune delle quali hanno il convitto annesso, altre no. Nelle prime gli alunni ricevono istruzione elementare ed industriale, vitto ed alloggio; nelle seconde non hanno l'alloggio e vi sono accolti coloro che hanno una casa in cui ricoverare la notte. Al mantenimento di esse provvedono la carità privata e lo Stato, e i genitori dei fanciulli sono, se possono, costretti a pagare. Quello però che rende efficace la istituzione di tali scuole, è un articolo della legge (*The Industrial Schools Act*, 1866), il quale dà ad ogni cittadino che trovi un fanciullo abbandonato, il diritto di condurlo innanzi ai magistrati per farlo accogliere in una Scuola industriale o in un *reformatory*, secondo la sua condotta, a pagamento o gratuitamente, secondo le condizioni della famiglia. Da ciò si può capire l'importanza delle Scuole industriali. Il principale vantaggio che esse hanno, è quello di non mettere i fanciulli in cattiva compagnia, e di poterli anche separare dalla propria famiglia, quando questa non solo non è in grado di dar loro istruzione, ma li corromperebbe invece con cattivi esempi. Spesso da questa separazione dipende la riuscita della scuola.

Ed è perciò appunto che i *training ships* danno risultati così eccellenti. I fanciulli vengono separati affatto dalla società in cui si trovavano, e messi sopra bastimenti, ridotti addirittura a edifici scolastici, nei quali ricevono colla istruzione elementare un perfetto tirocinio marinairesco, riuscendo così mozzi e marinai eccellenti. Imparano tutto ciò che è necessario a condurre una nave mercantile o una nave da guerra, non escluso il maneggio del cannone; si educano alla vita del mare ed alla navigazione. Maestri, educatori, istruttori militari, tutto si trova nel bastimento in cui vivono. Di questi ve ne sono quindici, sui quali nel 1874 si trovavano 3511 alunni, oltre 243 sopra due bastimenti destinati a formare ufficiali della marina mercantile. Lasciando questi ultimi da parte, i *training ships* mandarono nel 1874 circa 1200 alunni nella marineria mercantile. Tre di questi bastimenti sono *reformatories*, accolgono cioè alunni che meritano correzione e punizione; otto sono scuole industriali, accolgono cioè alunni che debbono solo essere istruiti e tenuti lontani da cattiva compagnia, e quattro portano il nome di *independent ships*, perchè accolgono alunni che possono pagare. I primi sono mantenuti in grandissima parte a spese dello Stato, i secondi sono mantenuti a spese dello Stato e della carità privata, i terzi si reggono principalmente sulle tasse pagate dagli alunni.

Pigliando ad esaminare il Rapporto annuale d'uno di questi bastimenti, il *Cumberland*, troviamo che vi erano nel 1876 circa 385 alunni, dei quali 140 passarono regolarmente gli esami, e 133 furono mandati sopra legni mercantili o da guerra. Le nuove ammissioni superarono questo numero. Di questi 385 alunni, 126 non avevano padre, 41 non avevano madre, 66 non avevano nè padre, nè madre, 100 circa avevano i genitori, e gli altri non sapevano dove essi si trovassero. Il *Cumberland* fu istituito nel 1869, ed aveva fino al 1876 accolto 1213 alunni, 825 dei quali ne erano usciti. La spesa del 1876 era stata di lire st. 7584, delle quali 613 venute da sottoscrizioni e doni privati, 174 da un avanzo dell'anno precedente, 60 da un interesse di capitale, il resto fu dato per lire sterline 5948 dallo Stato e 788, sotto altra forma, anche dal danaro pubblico. Un alunno veniva a costare circa 20 lire sterline l'anno, per l'istruzione, cibo, vestire, tutto compreso. Il corso è di-

viso in quattro anni, nei quali gli alunni imparano a leggere, a scrivere, aritmetica, geografia, e fanno una lettura prolungata e continua della Bibbia. La più parte del tempo è destinata alla istruzione pratica ed agli esercizi di marinaro.

Abbiamo recentemente letto nei giornali inglesi una lettera che deplora il troppo abuso che si fa della Bibbia, e raccomanda lo studio della Storia moderna; ma quanto al resto, tutti sono unanimi nel lodare i vantaggi immensi che i *training ships* hanno recato alla società in genere, alla marineria mercantile e militare in ispecie. Ed a quale altro paese potrebbero essi riuscire più utili che all'Italia, la quale è circondata dal mare, ed è la terra classica dei fanciulli vaganti e abbandonati? La scuola è per la massima parte di essi affatto inutile, se non li leviamo dai luoghi di ozio e di corruzione in cui si trovano. Solo allontanandoli da questi luoghi, riusciremo a farne membri utili della società.

Ma che cosa speriamo noi? Non sono molti giorni che abbiamo letto un elenco delle leggi fatte dal Governo italiano a pro della classe più povera. Ci si parla, fra le altre appunto di quella che « protegge i fanciulli vagabondi dalle insidie e dalle rapine di gente inumana e selvaggia. » Si legga un poco la relazione del signor Catalani e quelle del signor Trevelyan, e si vedrà come erano protetti i fanciulli italiani a Londra, se non interveniva il governo inglese, mandandoli alle scuole industriali. Fu buono e nobile il pensiero che mosse l'on. Guerzoni ad iniziar quella legge; ma fermandoci ad essa, non potremo mai sperare di correggere il male. Ci si parla dell'utile che hanno portato ai poveri contadini le banche popolari; ma noi abbiamo accennato nel num. 1 del vol. II della *Rassegna* come quelle istituzioni, che son pure utilissime, giovano al contadino più povero. Ci si parla della vendita dei beni demaniali, che ha in Sicilia accresciuto il numero dei proprietari; ma chi è stato in Sicilia e nelle province Meridionali del continente, sa che i beni demaniali sono andati ad accrescere le grandi proprietà. Ci si parla anche della legge sulla Sila di Calabria! Quella legge, che ripete l'errore d'una quotizzazione di terre, fatta con un metodo dall'esperienza già tante volte dimostrato funesto al paese, e che toglie al Governo l'ultimo mezzo che aveva di dare un aiuto efficace alle popolazioni più povere delle province vicine. Forse avremo occasione di tornare su questo argomento, che fu già trattato altrove da persone che hanno conoscenza di quei luoghi. Ma quando noi vediamo gli uomini più autorevoli di ogni partito essere tanto illusi nelle loro migliori intenzioni, ci persuadiamo che molti anni ci vogliono ancora, prima che sia conosciuto in Italia il modo di cominciare a dar qualche aiuto efficace alle classi più povere.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

25 agosto.

Nelle prime settimane d'estate, nelle quali ogni anno suole ordinariamente incominciare la gran pausa politica, questa volta in conseguenza degli attentati contro l'Imperatore, delle agitate discussioni nel *Reichstag*, dello scioglimento del medesimo e del decreto delle nuove elezioni, ci fu una vita politica sì animata in Germania, che la reazione non poteva farsi aspettare. Immediatamente dopo le elezioni del 30 luglio, tutti coloro che poterono lasciar la capitale, presero il volo. Frattanto hanno avuto luogo anche quelle elezioni, che erano rimaste indecise il 30 luglio, ed ora, cominciando i circoli politici a ritrovarsi qui in vista dell'apertura del *Reichstag* fissata pel 9 settembre, anche il risultato delle elezioni si manifesta definitivamente, e si fa chiaro che gli scopi propostisi dal Governo collo scioglimento del *Reichstag* sono stati completamente delusi.

Certo i due partiti liberali, il nazionale e il progressista, hanno perduto tutt'insieme da 40 seggi, e una parte della preda è toccata ai conservatori; ma con ciò non son per nulla raggiunti i fini della politica dello scioglimento. Essa mirava principalmente a due cose: primieramente il Governo, e particolarmente il principe di Bismarck, voleva rendersi indipendente dal partito nazionale liberale, sull'appoggio del quale il grande uomo di Stato aveva da dieci anni fatto assegnamento, ma di cui non era contento, perchè questo appoggio non gli veniva accordato incondizionatamente; in secondo luogo il Cancelliere aveva in mira di effettuare nel seno del partito nazionale liberale, in quanto sarebbe tornato per le elezioni nel *Reichstag*, un cambiamento per cui esso non dovesse più obbedire a quelli che finora sono stati i suoi capi, ed i suoi elementi indipendenti dovessero essere indeboliti a vantaggio dei dipendenti, di quelli pronti a secondare ogni cenno del Governo. In amendue questi rispetti le nuove elezioni non hanno realizzato le aspettative del principe di Bismarck. I quaranta collegi che i liberali hanno perduti, sono per una buona metà toccati ai conservatori, senza che questi perciò abbian punto conseguito la maggioranza. Essi non formano che un terzo del *Reichstag*, e questo terzo non è punto concorde. Il peggio è che il rimanente dei collegi perduti dai liberali è toccato a decisi avversari della politica nazionale, a partigiani della cacciata dinastia d'Hannover, ad ultramontani e particolaristi della Germania del Sud. Questa circostanza però non dev'esser già interpretata nel senso che nel popolo tedesco sia diminuito in questi ultimi tempi il sentimento nazionale. Ma in una gran parte della Germania, specialmente nelle province acquistate dalla Prussia nel 1866 e negli Stati tedeschi meridionali, le persone di sentimenti nazionali si erano abituate negli ultimi dieci anni a considerare come base della loro condotta politica la intelligenza e l'accordo del principe di Bismarck col partito nazionale liberale; di guisa che in ambedue le ultime elezioni trovandosi l'un contro l'altro il Cancelliere e il partito nazionale liberale, l'incertezza e la confusione invasero quei collegi, e ne poteron far loro pro i partiti antinazionali, acquistando circa 15 collegi che finora non aveano occupati. Del resto, la composizione di questo *Reichstag* è nell'insieme simile, anzi che no, a quella del precedente: fra i conservatori da una parte, e gli ultramontani e tutte le altre frazioni antinazionali dall'altra, il tratto alla bilancia lo darà ora come per lo innanzi, il partito nazionale liberale, quantunque diminuito di circa 30 membri. Se il principe di Bismarck ha tentato invano di rafforzare il partito conservatore, tanto meno gli è riuscito d'introdurre il desiderato cambiamento in seno del partito nazionale liberale. Quantunque la rielezione dei suoi capi sia stata accanitamente e odiosamente combattuta dalla stampa governativa, essi, ad eccezione d'un solo, sono stati rimandati tutti al *Reichstag*. Il signor Lasker particolarmente vi ricomparirà, ad onta che nel suo collegio siano stati usati tutti i mezzi possibili per impedirne la rielezione.

L'unico fra i duci del partito nazionale liberale che soccombè nel già suo Collegio di Monaco, il signor di Stauffenberg, non è stato vinto da conservatori partigiani del principe di Bismarck, ma da ultramontani, e gli sarà affidato nei prossimi giorni il mandato in un Collegio del ducato di Brunswick, dove è stato eletto, oltrechè nel suo antico collegio, il signor di Bennigsen. L'attitudine che assume la stampa governativa riguardo a questa elezione suppletiva, implica chiaramente la confessione che gli scopi della politica dello scioglimento sono stati frustrati. Mentre prima della elezione del 30 luglio il signor di Stauffenberg, come tutti gli altri Capi del partito nazionale liberale era

vivacissimamente attaccato dai giornali ufficiosi, ora questi appoggiano la elezione dello stesso Stauffenberg, ed anche nel rimanente il linguaggio della stampa ufficiosa rispetto ai nazionali liberali ha subito un notevole cambiamento. Da ciò si conosce che il principe di Bismarck comprende di non potere ora, come non lo poteva prima, fare a meno dell'appoggio di questo partito. Una circostanza caratteristica del movimento elettorale merita d'esser qui rilevata. Si sa anche all'estero quanto è grande la venerazione e la gratitudine che la nazione tedesca tributa al principe di Bismarck per i servizi da lui resi nella fondazione della nostra nazionalità. Sembra che il principe di Bismarck, o quelli che più lo avvicinano nutrissero la speranza, fondandola su questa disposizione della Nazione verso di lui, ch'egli avrebbe potuto anche tentare con successo una politica elettorale affatto personale. E in quei collegi specialmente, nei quali dei membri eminenti del partito nazionale liberale cercavano di essere rieletti, essi furono combattuti col riferirsi espressamente al desiderio personale del principe di Bismarck. Ma questi tentativi fallirono dovunque; e un figlio di Bismarck, presentatosi come candidato, fu sconfitto. Si è pertanto veduto che con tutto il rispetto che la nazione professa al suo grande uomo di Stato, essa non ha abdicato in faccia a lui alla indipendenza delle sue opinioni, e non è affatto disposta a farglisi schiava. Si può bene affermare che questa prova contiene un elemento di forza politica per la vita pubblica tedesca.

Il linguaggio più conciliante che ora tiene la stampa officiosa riguardo ai nazionali liberali, non può naturalmente far dimenticare ciò che è accaduto durante l'agitazione elettorale: le amichevoli parole non possono cancellare la rimembranza dei fatti ostili. D'altra parte ora si vedrà che la mancanza di un sistema di governo parlamentare in Germania, insieme colle difficoltà che ne scaturiscono per la nostra vita politica, ha pure i suoi vantaggi. In paesi nei quali il regime parlamentare ha messo radice, da una battaglia elettorale quale è stata quella di questi ultimi mesi, risulterebbe quasi per necessità un atteggiamento di fierissima opposizione dei liberali di fronte al Governo, una politica ostile, la quale riuscirebbe, profitando delle difficoltà esistenti, ad abbattere il Governo, ed innalzare al suo posto i capi dell'opposizione. Da noi però, e lo ho ripetuto spesso nelle mie corrispondenze, è bensì vero che ninn Governo può mantenersi al timone se non riesce a farsi una maggioranza nel Parlamento; ma sebbene quest'ultimo sia forte abbastanza per rovesciare un Ministero, tuttavia non può costituirne un altro secondo la sua volontà. La condotta del partito nazionale liberale nel prossimo Reichstag risulterà specialmente in parte da ciò, in parte dalla convinzione dei doveri che la situazione interna della Germania presentemente impone ai liberali: il partito si mostrerà naturalmente di fronte al Governo, più riservato e più diffidente che per lo innanzi; ma la sua sarà una politica pratica ed obiettiva; nè si permetterà che il malumore sorto negli ultimi mesi in mezzo alla lotta elettorale, abbia alcuna influenza sulle deliberazioni pratiche da prendere. Il partito nazionale liberale potrà tanto più facilmente mantenere questa condotta puramente obiettiva, inquantochè oramai esso è al sicuro da certe male interpretazioni, cui precedentemente era esposto. Il suo proceder d'accordo col Cancelliere conduceva spesso in passato a farlo apparire nell'attitudine d'un partito governativo impegnato ad appoggiare il principe Bismarck. La stampa officiosa specialmente affermava volentieri che i nazionali liberali erano espressamente eletti dal popolo per sostenerlo e che quindi non dovevano creargli alcuna difficoltà. Nell'ultima campagna elettorale questo partito ha al contrario conqui-

stato i suoi seggi combattendo contro il Governo; per conseguenza esso si presenta ora senza alcun dubbio come un partito del tutto indipendente, e mentre da una parte non si sentirà obbligato a prestare il suo appoggio al Governo se non per motivi reali e sostanziali, esso potrà d'altra parte pronunziare liberamente e spregiudicatamente il suo sì alle proposte del principe Bismarck, tutte le volte che crederà di doverlo per siffatti motivi pronunziare, senza la preoccupazione che il suo voto possa esser per avventura male interpretato dalla nazione. Il signor di Bennigsen, alcuni giorni sono, ha accennato a questo contegno del suo partito in un discorso da lui tenuto agli elettori del Collegio di Brunswick, per dichiarar loro che egli doveva accettare il mandato di nuovo conferitogli dal suo antico Collegio, e per raccomandare la candidatura del signor di Stauffenberg. Questo discorso fu tutto positivo e pratico rispetto al Governo, ma estremamente freddo in quel tratto in cui l'oratore toccò dei futuri rapporti col principe di Bismarck. Tutto sommato, sembra che il Cancelliere, il quale col chiamare nuovamente i cittadini all'urne voleva procacciarsi una posizione parlamentare più indipendente della passata, sarà per lo contrario nella necessità d'accostarsi più di prima ai nazionali liberali. Le elezioni gli hanno dimostrato che un'influenza, per grande e legittima che sia, ha pure i suoi limiti ben determinati.

Quanto alle trattative avviate colla Curia Romana, che hanno avuto luogo a Kissingen fra il principe e il nunzio Masella, non si può dire se il Cancelliere nutrisse la speranza di guadagnarsi con esse l'appoggio degli ultramontani e di poter così sottrarsi alla necessità d'andar d'accordo per l'avvenire coi nazionali liberali, non essendo sua abitudine d'iniziare la pubblica opinione a progetti incompiuti. Tuttavia, sembra inverosimile ch'egli possa aver creduto d'affettare in tal modo un completo cambiamento nella situazione parlamentare. Per ottenere dal partito del Centro un appoggio incondizionato, od anche condizionato, sarebbe stato necessario ch'egli avesse fatto alla Curia larghissime concessioni, ch'egli avesse abbandonato in tutto il loro complesso le leggi politico-ecclesiastiche degli ultimi anni; ma ciò facendo, egli, come osservò a buon dritto il signor di Bennigsen nel suo recente discorso, avrebbe rinunciato al suo nome storico. Nessun uomo politico di giudizio crede seriamente che si possa venire in un tempo prossimo ad una completa riconciliazione fra il Governo e la Curia Romana. Il principe Bismarck può esser pronto a promettere una mite applicazione delle vigenti leggi politico-ecclesiastiche, fors'anche a modificarne questo o quel punto secondario; queste però son concessioni, per le quali Roma rinunzierebbe tutt'al più alla lotta aperta, ma per le quali non ordinerebbe mai al partito del Centro a lei devoto di schierarsi in avvenire sotto il principe di Bismarck. In questo momento sembra perfino problematico, se un simile avvicinamento, che porrebbe fine all'inasprito conflitto, succederà. Nel campo degli ultramontani tedeschi regna una mal celata discordia: è evidente che le menti più politiche di questo partito desiderano invero la cessazione del conflitto fra lo Stato e la Chiesa, non potendo più contare su d'una vittoria, e recando esso immenso danno alla Chiesa Cattolica in Germania. Ma i radicali dell'ultramontanismo, guidati dai Gesuiti, pongono in movimento tutte le leve per impedire una cessazione, anche di fatto soltanto, del conflitto esistente; avvegnachè allora la loro parte sarebbe finita. Questa divergenza non è coperta che superficialmente colla dichiarazione che di tempo in tempo si pubblicano negli organi più estremi dei nostri ultramontani, cioè: « s'intende che ciò che il Papa infallibile fa, è ben fatto, e ci assoggetteremo incondizio-

atamente alle sue decisioni. » In segreto però si fa di tutto per uniformare queste decisioni ai desiderii del radicalismo ultramontano. In questo momento non è in alcun modo possibile prevedere se prossimamente avrà luogo un importante cambiamento nella nostra situazione politico-ecclesiastica. Tutti i partiti desiderano certamente la pacificazione di questo conflitto, anche quelli che dal 1873 hanno sempre appoggiato la legislazione che regola i rapporti fra Chiesa e Stato; ma la grande maggioranza della nazione tedesca vuole la conclusione della pace soltanto a condizione che quella legislazione che tutela i diritti dello Stato di fronte alla Chiesa, sia mantenuta in tutta quanta la sua estensione, sì nella lettera che nello spirito e nella applicazione; nè vi è motivo per credere che il principe Bismarck sia per recedere notevolmente da questo modo di vedere.

La sessione del Reichstag, che sarà aperta il dì 9 settembre, si occuperà quasi esclusivamente della nuova legge contro i socialisti, la quale è già stata presentata al *Bundesrath*. La sostanza di questo progetto sarà già stata fatta nota ai lettori dai giornali italiani.\* Si tratta di giungere ad una repressione della propaganda democratica socialista, sotto migliori garanzie giuridiche, che non fossero quelle contenute nel progetto di legge, respinto nello scorso maggio. Entrare oggi in ulteriori particolari su questo progetto è ozioso, giacchè esso ha da passare al *Bundesrath*.\*\* Stando agli umori che si manifestano in seno al partito nazionale liberale, il quale deve decidere del progetto, si può ritenere che la maggioranza del Reichstag sia in generale disposta ad adottare delle severe misure contro la propaganda socialista. Imperocchè anche nelle file dei partiti liberali, c'è la convinzione che le idee comuniste fra gli operai e simili classi delle popolazioni emergano molto meno da convinzioni loro proprie, che da un'istigazione artificiale, da un'eccitamento sistematico operato da un piccolo numero di persone, per le quali è un mestiere lucroso, ed a questo, anche liberali molto avanzati, credono potere metter fine senza venir meno ai loro principii.

La questione decisiva è, se riescirà d'introdurre nella legge su i socialisti garanzie contro l'abuso che ne potrebbe esser fatto, tanto nell'applicazione ai democratici socialisti istessi, quanto rispetto ad altri partiti. Il partito democratico socialista, che nello sciolto Reichstag contava dodici membri, nel nuovo parlamento non sarà forte che di nove rappresentanti, e di questi stessi nove, cinque non sono stati eletti nei ballottaggi che per l'appoggio d'altri partiti d'opposizione. Tuttavia questa sconfitta della democrazia socialista non deve illudere sul pericolo durevole che minaccia da questo lato lo Stato e la società. Imperocchè nella maggior parte dei collegi, nei quali i candidati democratici socialisti soccombettero il 30 luglio, essi hanno potuto raccogliere tuttavia un numero di voti molto più considerevole che nell'ultime elezioni generali. La profonda indignazione destata nella nazione contro la democrazia socialista dagli attentati alla vita dell'Imperatore, non ha prodotto, a quanto pare, una grande impressione in quelle classi della popolazione, nelle quali si recluta questo partito. Anche questo fatto dev'esser considerato come una prova della deleteria influenza morale, che l'agitazione democratico-socialista ha da un decennio esercitata in Germania.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

29 agosto.

Chi fosse stato qui ne' giorni delle ultime elezioni comunali, e avesse con ogni studio cercato di scorgere nel-

\* Vedi nel numero precedente a pag. 125, *La Settimana*.

\*\* Il *Bundesrath* ha approvato il progetto con qualche modificazione. Vedi *La Settimana*, p. 143.

l'agitazione politica le varie forze delle nostre classi direttive, avrebbe finito, io credo, per confessare a sè stesso d'essersi invano lambiccato il cervello. E non è a farne le meraviglie. Se v'ha cosa in Napoli che par che sfugga davvero ad ogni disamina, è appunto la conoscenza esatta delle sue classi dirigenti, delle condizioni morali ed economiche di esse, dell'attività, dell'efficacia loro su la vita sociale di così vasta città. L'ignoranza di tutto ciò che, per un verso o l'altro, si attiene all'esser loro, è a mio credere la causa principale de' tanti e sì opposti giudizi, che si formano in Italia sul conto nostro. Io non ho certo la pretesione di esaurir qui l'argomento: mi auguro solo di poterne dare a' lettori della *Rassegna* una idea succinta quanto fedele, e di poter richiamare su di esso tutta la loro attenzione. Dirò, senza paure e senza reticenze, quel che a me pare la verità nuda delle cose.

La rivoluzione italiana trovò Napoli unico centro morale ed economico delle province meridionali di terraferma. Era una città di poco men che mezzo milione d'abitanti, per due terzi di poveri e per uno di agiati: quelli e questi affatto distinti e, come due caste sovrapposte, stranieri fra di loro in tutte le relazioni della comunanza sociale. La plebe rappresentava l'elemento indigeno, l'aristocrazia e molta parte della borghesia l'elemento provinciale, essendo stato il rapido crescere della popolazione sotto la dinastia borbonica causato appunto dalla folla sopravvenuta di nobili attratti dalla corte, di commercianti chiamativi dagli affari, di possidenti sedotti dall'ozio, di militari, di studenti, di causidici, di faccendieri; chè qui è difficile veramente risalire per una famiglia civile ad un secolo addietro, e ritrovarla cittadina. Godendo il monopolio delle importazioni nell'interno e delle esportazioni all'estero per un gran numero di derrate, Napoli era una città assolutamente commerciale, senza industrie, senza manifatture, senza lavoro di officine: le arti e i mestieri non traevano alimento che da' soli bisogni immediati della vita quotidiana, e tutta la ricchezza era compendiata nelle rendite de' proprietari e ne' profitti delle industrie di provincia, ne' lucri del commercio locale e nelle spese varie e improduttive del governo. Il quale, sostituendo l'azion sua malefica all'azione degl'individui e delle classi, era giunto a distruggere l'aristocrazia senza creare in quella vece la borghesia. Ogni forza direttiva si compendia nelle sue mani, per via del clero ignorantissimo e della polizia corrotta e scostumata. Alle famiglie civili non altro importava, che godere « in dolce far niente » se ricche, o cercare ad ogni costo di arricchire se bisognose. Il « vivere di rendita, » il vivere cioè senza preoccupazioni di sorta, senza uno scopo qualunque, senza un pensiero al mondo, era la sola mèta agognata. L'aristocrazia, già molto ridotta di numero aveva perduta ogni dignità nel governo ed ogni autorità di fronte al paese. Non più colta, non più benefica, non più insofferente d'esser negletta come nell'ultima metà del secolo passato. Era paga oramai del lusso e del costume cortigiano, sprecando buona parte degli aviti patrimoni; e, perchè in grazia degli onori avea assunta ciecamente la responsabilità degli ordini politici, erasi da più anni resa a tutti malvista e spregiata. I grossi proprietari non nobili di provincia si riducevano qui man mano come in villeggiatura o in luogo di diporto. Indecisi però per lungo tempo se porre a Napoli stabile domicilio, non sentivano alcun interesse per l'avvenire della città nè altro avean di mira che obbliare le inimicizie e talvolta gli odi fierissimi del comunello natale, e « nobilitarsi » di modi e di usanze facendo pompa di ricchezze. Il ceto commerciale era troppo scarso ancora, troppo giovane, troppo scisso e malsicuro per valere o pensar di valere qualche cosa; e quasi tutta la piccola borghesia locale non agognava nè

aspirava ne' suoi sogni dorati che alla pace serena di un impiego qualunque, uno di que' tanti o pubblici o privati, che degl'impiegati, come de' monaci e de' preti, facevan qui addirittura un ordine speciale. Insomma, di veramente viva non restava in Napoli che la classe da noi detta de' « professionisti, » cui le province davano di continuo alimento, e di essa in particolare il ceto de' curiali: l'unico (scrive il Villari) sorto vigoroso e numeroso dal disordine stesso del paese, il solo che facesse grossi guadagni e godesse qualche considerazione, il solo che si fosse costituito a terzo stato, il solo fra tutti dichiarato nobile e protetto; rovina (esclama il Colletta) delle politiche trattazioni e de' rivolgimenti civili del mezzogiorno d'Italia.

Questa era Napoli al 1860: plebe per due terzi, nobili e possidenti affatto oziosi, il ceto de' commercianti tuttora in via di formazione, numerosissimi gl'impiegati, soli ordinati e attivi i curiali, che sommarono a poco men che duemila. Era cioè una città di mezzo milione senza classi direttive o, meglio, senza classi atte almeno ad assumere degnamente la direzione.

E gli avvenimenti stessi peggiorarono siffatta condizione di cose. L'aristocrazia, in grandissima parte facendo sua la causa dell'ultimo de' Borboni, fu obbligata a trarsi da parte ed abbandonare ogni cura cittadina. Le nuove leggi, che al sistema protezionista sostituirono il libero scambio, danneggiarono abbastanza seriamente le alte classi commerciali; il brigantaggio e le crisi annonarie assorbirono tutta l'attenzione de' possidenti, scossi d'un tratto dall'ozio e minacciati di rovina; e le coorti degl'impiegati, accresciute dalle reclute del governo provvisorio, non fecero che avvicinarsi con maggiori vincoli di soggezione alle nuove amministrazioni autonome, man mano che si abolivano o riducevansi fuori di Napoli le governative. Così, in una città fatta da secoli, estranea a sè stessa e priva di tradizioni di governo popolare, un ceto solo, la borghesia professionale, nè tutto già nè la parte migliore di esso, si fe' innanzi a ripigliar le redini della cosa pubblica. Ordinosi in partito politico con gli umori e i ricordi del 1848, combattè dapprima furiosamente lo scarso manipolo de' fautori del governo, e cercò poi di esser padrone assoluto de' consigli elettivi, de' pubblici istituti, delle scuole private, delle fondazioni di beneficenza. Vinse, e fu onnipotente. Guadagnatosi fama col mostrarsi vindice degl'interessi locali ed interprete del malcontento, raccolse man mano un grosso nucleo di aderenti: un nucleo di « politicanti » per mestiere, forte di tutta la forza della piazza e della stampa, stretto in combriccole, sostenuto da reggimenti disciplinati di elettori. La credulità de' molti fe' la forza de' pochi, l'indifferenza della maggioranza diè la potenza della minoranza, cui bastarono cinque mila votanti su ventimila iscritti. E non più ambizioni allora ma appetiti, non più programmi ma clientele, non più lotte di principii e di programmi, ma gare di seduzioni e di camorra; la concorrenza successe affatto all'emulazione, l'intrigo sostituì il merito, la popolarità nel volgo usurpò il posto della gloria. Conservare e consolidare la propria autorità, ecco lo scopo; formare ed estendere una rete d'interessi, ecco il mezzo. Una serie di corruzioni ammorbò quindi il corpo elettorale. « Il piccolo elettore (narra il De Zerbi) votò per la promessa o per la minaccia del grand' elettore. Il grand' elettore fu tale per professione, poichè ne cavò l'appalto o la concessione o altro beneficio simile. L'amministrazione fu un accozzo di gente che, facendosi pagare di vanità, lasciò pagare l'appoggio che le davano grandi elettori col pubblico denaro, e di gente che corruppe e fu corrotta in tutta l'estensione del vocabolo. Il consigliere, per avere i favori della giunta, le lasciò libere le mani; la giunta, per non avere opposizioni dal sindaco in

certe cose, chiuse gli occhi su certe altre. Il partito promise onori, protezioni, impunità agli elettori più operosi per averli amici; e questi elettori scambiarono l'agitazione elettorale come un mezzo per far quattrini, per aver l'impiego o la croce, per non essere mandati a domicilio coatto. L'elezione diventò dunque un interesse proprio; e l'ottimo fra i candidati non fu il più intelligente o il più integro, ma colui dal quale si poteva sperare maggior vantaggio e maggior difesa ne' privati interessi leciti ed illeciti. » A questo modo, la corruzione fece ingigantire la camorra. « La quale oramai (osserva il De Martino) s'è infiltrata per tutta la compagine sociale: è dovunque e in nessun luogo; la cogli nelle basse sfere, ti sfugge nelle alte. La vedi ne' suoi effetti, ma non ti riesce di scorgerla nelle sue cause. Nelle basse sfere le poni a volte la mani addosso, perchè piglia forma di concussione visibile, ti sfugge nelle alte, perchè quelli stessi che la subiscono non saprebbero dirti quale essa è. Su tutta la società napoletana pesa, come una camicia di piombo, questo disordine morale, che rende connaturale l'imporsi della gente intrigante su la gente onesta. »

Tal'è stata, dal 60 ad oggi, la vita pubblica napoletana. È a sperare finalmente, che voglia mutar via e indirizzo?

In verità, non può negarsi che le elezioni generali del 21 luglio accennino a una salutare resipiscenza. Da qualche anno, un certo movimento par che denoti il destarsi dalla fiacchezza morale e dall'abbassamento intellettuale del paese. Qualche gruppo delle classi aristocratiche e commerciali pensa a costituire associazioni e fondar giornali, dà speranza di smettere i vieti pregiudizi, comincia a interessarsi con opere private di previdenza alle tristi condizioni della plebe, promette di destare i sonnacchiosi. Ma il male è troppo profondo perchè veramente possa l'animo aprirsi alla speranza. Nella grande maggioranza degli onesti è immutata la tendenza ereditaria alla noncuranza di tutto e di tutti: è fiacca, disgregata, indifferente, pettegola, sospettosa; vuol vivere in pace, oziosamente, di rendite; non ha fede nè carattere, non ha sdegni nè amori; rifugge tuttora dagli obblighi di coltura e di socievolezza, imposti da' nuovi ordini politici. È fatta così dal passato di servitù secolare, dalle sue stesse origini economiche. Come dunque mutare in evoluzione vitale il presente periodo di disorganizzazione sociale? Di quali forze avvalersi, con fiducia di successo, in tanta mollezza? Chi rifarà la coscienza, chi modificherà l'ambiente, chi curerà radicalmente il male? Chi, insomma, riformerà le classi dirigenti, e da queste farà che parta l'attacco contro le consorterie politiche?

È doloroso, ma vero: Napoli non può sperare salvezza che da quelli stessi, che le furono e le son causa indiretta di decadenza morale ed economica. L'atonìa morale delle alte classi si riflette nel gran disordine della sua vita pubblica, sia amministrativa che politica; e la loro atonia economica, cioè la loro repugnanza al lavoro, è la causa principale della miseria delle sue classi popolari. Le società (avverte al proposito un napoletano che onora Napoli, il Baer) non si son mai perdute pe' vizi delle classi inferiori, ma solo per mancanza di virtù e di operosità delle classi dirigenti.

## LA SETTIMANA.

30 agosto.

Il Ministro dell'Interno con decreto del 25 agosto ha ordinato le quarantene per le provenienze dal Marocco, a causa del cholera manifestatosi nell'impero.

— Nella causa contro gl'internazionalisti che nella primavera dell'anno scorso fecero un tentativo d'insurrezione commettendo atti di violenza fra i quali l'uccisione di un carabiniere e il ferimento di un altro, nella provincia di Benevento, il giuri della Corte d'Assise di Benevento ha

pronunziato un verdetto negativo. Il decreto di amnistia del 19 gennaio scorso, provocato dal ministro Mancini, comprendendo i delitti politici, distruggeva le conseguenze penali di quelli fra gli atti degli imputati cui poteva darsi carattere di siffatti delitti. Nonostante il Ministero pubblico aveva creduto ravvisare in talune delle violenze commesse i caratteri di delitti comuni puri e semplici. Il giuri non ha confermato questo apprezzamento; quindi tutti gl'imputati sono stati assoluti, meno uno ritenuto colpevole di spaccio di biglietti falsi.

— A Russi, provincia di Ravenna, vi fu nella settimana scorsa una dimostrazione per l'*Italia irredenta*, vi si udì gridare: « abbasso il ministero Cairoli! »

— Il sindaco di Venezia conte Giustinian e l'assessore Ruffini hanno date le loro dimissioni in seguito di alcune parole riguardanti l'on. Seismit-Doda pronunziate dal Ruffini in nome del Sindaco al banchetto dato ultimamente in Venezia al Ministro delle finanze e che sembra non esprimessero il pensiero del Sindaco.

— Dal Vaticano sono stati impartiti degli ordini al clero del Trentino perchè non abbia ad immischiarsi nelle questioni politiche, e ciò a proposito dell'agitazione che si era fatta in favore dell'*Italia irredenta*.

— Il governo italiano designò il console di Rustsciuc, signor De Gubernatis, per assistere come delegato, insieme ai colleghi e al commissario ottomano, il commissario russo incaricato provvisoriamente dell'amministrazione della Bulgaria; nominò il signor Vernoni come delegato presso la commissione che provvederà al riordinamento della Rumelia orientale, e il tenente colonnello Orero come delegato presso la commissione per la delimitazione fra la Bulgaria e la Rumelia orientale.

— Il 23 gl'insorti bosniaci attaccarono di nuovo la 20ª divisione austriaca sulla riva destra della Bosna presso Dobi e, secondo un dispaccio ufficiale da Vienna, respinti si ritirarono al nord di Gradasc; il 26 avvenne un nuovo combattimento. In Austria si mobilita un nuovo esercito di cui è stato affidato il comando al generale Philippovic, e si fanno sforzi per portare contro l'insurrezione una tale massa di truppe da schiacciarla di un sol colpo.

— Il principe Milano in occasione della festa per la proclamazione della indipendenza della Serbia inviò all'imperatore d'Austria un telegramma per ringraziarlo dell'appoggio del governo Austriaco nel Congresso a favore della Serbia. L'Imperatore rispose assicurando che anche in avvenire la Serbia può contare sulle amichevoli disposizioni dell'Austria.

La Commissione incaricata di compilare il progetto per l'ordinamento della Rumelia si radunerà il 1° Settembre a Costantinopoli. Partirà poi per Filippopoli. Le quattro commissioni militari che devono stabilire i nuovi confini della Bulgaria, della Rumelia, della Serbia e del Montenegro, si riuniscono il 13 Settembre.

Il 27, il Ministero Serbo diede le sue dimissioni, ed il Principe incaricò Ristic di formare un nuovo gabinetto.

— Il 25 a Parigi si tenne la riunione degli amici della pace sotto la presidenza del senatore repubblicano Tolain.

— La polizia di Parigi impedì la riunione preparatoria del Congresso operaio; a Marsilia fu pubblicata una protesta colla dichiarazione, che il Congresso avrà luogo malgrado il divieto.

— La distribuzione dei premi dell'Esposizione universale è stata aggiornata al 21 ottobre onde possa prendervi parte la rappresentanza nazionale.

— Il *Journal Officiel* annunziando che la Conferenza monetaria ha terminati i suoi lavori, dichiara che i membri

di essa non avendo il mandato d'impegnare i rispettivi Governi, non si poteva produrre nessun accordo internazionale, ma lo scambio d'idee e di vedute fra i delegati avrà per effetto di facilitare lo studio delle questioni riguardanti la circolazione monetaria dei vari paesi.

— Il Consiglio federale germanico (*Bundesrath*), approvò il progetto di legge contro i socialisti con modificazioni le cui principali sono: che le autorità di polizia locale e non le centrali degli stati, saranno competenti per vietare le riunioni socialiste; e che farà da tribunale d'appello una commissione di sette membri del Consiglio federale stesso invece che una commissione di 9 membri dei quali 5 magistrati come era proposto nel progetto presentato.

— Il Kedive di Egitto incaricò Nubar Pascià di formare un gabinetto per mettere in esecuzione le conclusioni della Commissione d'inchiesta, delle quali ecco le più importanti:

Non si potrà fare alcuna riscossione d'imposte senza una legge dei poteri legislativi che le autorizzi. Si costituirà un fondo di riserva per far fronte al disavanzo derivante dall'insufficienza delle acque del Nilo. Si stabiliranno istituzioni giudiziarie per reclami in materia d'imposte. Si abolirà l'obbligo del lavoro personale (*corvées*), eccettuati quelli per causa di pubblica utilità.

Il Kedive destinerà all'estinzione del disavanzo tutte le sue proprietà immobiliari, che saranno amministrate, impegnate o alienate da un'amministrazione speciale. Wilson, membro della commissione europea d'inchiesta sulle finanze egiziane, fu nominato ministro delle Finanze.

— Sembra che la Porta abbia aggiornata al 12 settembre la consegna di Batum.

— Nella Luigiana fa strage la febbre gialla.

— A San Domingo è scoppiata una rivoluzione.

### IL TANCREDI DEL DISRAELI.

La fantasia è forse tenuta da meno di quello che vale. È chiamata la pazza di casa; non s'avrebbe a chiamarla invece il battistrada di Corte? Non so se alcuno ha sinora chiarito bene la parte che le spetta in ogni scienza od operosità pratica. Questa parte, più ci si bada, e più si vede grande. Chi si prende la pena di definirla, per mo' di esempio, così: — La facoltà di combinare insieme gli elementi d'un concetto, in fuori d'ogni esempio o realtà, — scorge a un tratto, come senz'essa non v'ha novità di tentativi nè nel pensiero nè nell'azione. Essa è un principale ingrediente del genio, dovunque e comunque cotesto genio s'applichi. O se vi piace, è la fiaccola che illumina ogni via; e appunto, se non fa la via essa stessa, è il mezzo di cercarla e di ritrovarla.

Son pensieri cotesti che corrono alla mente nel leggere il *Tancredi* del Disraeli, un romanzo già vecchio di trenta anni e più. Appena fu saputo che l'autor suo aveva stipulato per l'Inghilterra l'acquisto di Cipro, e il protettorato dell'Asia anteriore, la voglia di leggerlo o rileggerlo venne o tornò a molti. Di fatti, si sentì subito dire: — Ecco, l'uomo di Stato effettua le immaginazioni del romanziere; — e citato in prova tale o tale altro periodo della vecchia novella. Si poteva, per vero dire, citare il romanzo intero; e poi muoversi questa dimanda generale: — L'immaginazione che ha parte in tante cose, quanta n'ha nella politica, ch'è pure un'arte? E d'altra parte, che luogo ha essa stessa, l'immaginazione, nel *Tancredi*?

Cotesto romanzo del Disraeli è di quelli, che paiono intesi a provare una tesi. Qui la tesi esce dall'animo stesso, dal più intimo cuore dell'autore. Questi, ch'è semita, anzi israelita d'origine, e diventato poi, per un complesso di motivi, cristiano, ha preso un posto tutto suo nella vita politica inglese, e da capo de' conservatori, se n'è assimilato

lo spirito in alcuni rispetti più e meglio, che qualsia inglese d'origine non avrebbe mai fatto, ma in altri ha ritenuto quello della razza ond'egli è. Il Disraeli, appunto, come i Semiti sogliono, sommamente pratico e speculativo insieme, ha sentito sino da giovine l'afflato dell'Asia, donde è natia la razza sua; ed è parso col desiderio e col pensiero aspettare, affrettare l'ora, che d'Asia sorgesse e muovesse novellamente al conquisto morale d'Europa un soffio fresco di vita. L'Europa, pur così potente in ogni sviluppo civile adatto ad adornare ed abbellire la vita sensuale, gli pareva affralita e stanca nel principio stesso, nella stessa fonte della sua vita morale. L'Asia, dove è nato Buddha, la stirpe sua, che ha dato al mondo Cristo e Maometto, potevano solo rinfrancare cotesto principio, ravvivare cotesta fonte. E l'Inghilterra, che già possiede l'India, l'antica culla della civiltà umana, era destinata a divenire l'istrumento di tale rinnovazione e ravvivamento. Essa era per sua natura l'anello tra l'Asia e l'Europa; poichè da questa partiva e in quella posava l'imperio suo. Mediante l'Inghilterra, le influenze d'Asia avrebbero di nuovo invasa e sopraffatta l'Europa. Sicchè nel pensiero del Disraeli si era fatta una gran *sintesi* o piuttosto *sincretisi*; ed in questa i passati religiosi dell'umanità si fondevano tutti e si abbracciavano in un avvenire nubiloso e vago. Il giudaismo si sentiva difeso da ogni accusa che gli venisse dal cristianesimo; e questo riconosciuto nel suo primato intellettuale e morale. Il maomettismo era nuovo segno della vivacità religiosa della stirpe araba, la più pura delle semitiche; e persino il paganesimo, come quello che aveva rivestito il pensiero religioso delle più belle e vaghe forme, ritrovava il suo significato ed il suo posto. Nel *Tancredi* ciascuno di questi elementi del pensiero religioso ha la sua rappresentanza; e nessuno resta senza speranza di avere una parte nella fede futura. Però il giudaismo e il cristianesimo appaiono i due principii supremi; solo, resta oscuro e dove e quando e come si combineranno insieme.

Questa tela speculativa, o punto o molto o poco valore ch'essa abbia, è colorita dalla novella. *Tancredi* è un figliuolo di un lord, eccellente uomo, ma di cui non si può pensare nessuno il cui spirito sia più chiuso a qualunque abitudine di vita non prettamente inglese. La madre, donna rigida, virtuosa, precisa di mente, religiosa, come dice il suo vescovo. Si pensi la loro meraviglia e il rammarico nello scoprire che l'unico figliuolo, educato, come e dove un giovine inglese dev'essere, all'uscire di collegio, mostra inclinazioni affatto opposte a quelle che s'aspettava. Non vuole entrare nella Camera dei Comuni a rappresentare il borgo di cui la famiglia sua è padrona; vuole invece andare peregrino a Gerusalemme, a scovirvi il mistero della vita religiosa dell'uman genere. Il padre e la madre, dopo tentato invano ogni modo di distoglierlo, acconsentono; e lo mettono in viaggio come si addice a un suo pari. Nave sua; medico; sacerdote; un vecchio amico; una guida; due servitori l'accompagnano. Giunto a Beyrout, *Tancredi*, fuori della guida e dei due servitori, non prende seco nessuno, e s'avventura dove il suo sentimento lo chiama. Qui sarebbe soverchio il narrare le diverse vicende che gli occorrono. Ne sono il motivo da una parte l'indomabile istinto suo, il profondo suo desiderio d'una rinnovazione religiosa dell'umanità, accompagnato dalla persuasione che essa non possa provenire se non dalla stirpe araba, poichè gli Ebrei sono Arabi; e dall'altra, la degradazione attuale di questa stessa stirpe dalla quale egli aspetta la nuova redenzione. Il Disraeli non dipinge meno crudamente cotesta degradazione, di quello che colorisce vivamente la fantastica primazia che le attribuisce. È finalmente colto il modo, nel quale è inteso dagli Arabi astuti, degeneri, avidi, mobili,

l'arrivo in Palestina del nobile inglese, che, alla larghezza delle lettere di credito, le quali presenta al più ricco banchiere di Siria, è riputato il fratello della Regina. Ecco il disegno che gli propone Fakredeen, l'Emiro del Libano, il carattere forse meglio disegnato e dipinto di tutto il romanzo: « Non v'ha dubbio, intendetela come vi pare, una cosa è chiara — coll'Inghilterra è finita. V'hanno tre cose, che da sè devono distruggerla. Primo, O'Connell, che s'appropria l'entrata della metà dei domini di S. M. Secondo, i cotonei — il mondo comincia a seccarsi di cotesti cotonei; naturalmente, ognuno preferisce la seta; io son sicuro, che col tempo il Libano provvederebbe di seta tutto il mondo, se fosse amministrato a dovere. Terzo, il vapore; con questo vapore, le vostre grandi navi sono diventate rispettabili arche di Noè. Il gioco è finito: Luigi Filippo può prendere il castello di Windsor, come voi avete preso Acri a dispetto del vento. Adunque, non v'ha più rimedio. Ora, guardate un *coup d'état* che salva tutto. Voi dovete effettuare il disegno de' Portoghesi su una grande scala; abbandonare una piccola ed esaurita situazione per un vasto e fecondo impero. Che la Regina d'Inghilterra riunisca una gran flotta, e vi riponga tutti i suoi tesori, denaro, servizi d'oro, ed armi preziose; e si faccia accompagnare da tutta la sua Corte e maggiorenti, e trasferisca la sede dell'imperio da Londra a Delhi. Qui, ella troverà un immenso impero bello e pronto; un esercito di prima riga; ed una larga entrata. Nell'intervallo io accomoderò le cose con Mehemet Ali. Egli avrà Bagdad e la Mesopotamia; e gitterà la cavalleria beduina nella Persia. Io prenderò a mio carico la Siria e l'Asia minore. Il solo mezzo di tenere a segno gli Afgani è la Persia e gli Arabi. Noi riconosceremo l'Imperatrice dell'Indie per nostra sovrana eminente, e le assicureremo la costa levantina. Se le piace, può avere Alessandria, come ha Malta; si può accomodare. La vostra Regina è giovine, essa ha un *avenir*. Aberdeen e sir Peel non le daranno mai un tale consiglio. Son troppo vecchi, troppo *rusés*. Ma voi vedete com'è: essa ha dinanzi a sè il più grande impero che sia mai esistito; oltrechè si libera dell'imbarazzo delle sue Camere. E il disegno è praticabilissimo, poichè la sola parte difficile, la conquista dell'Indie, dove Alessandro fallì, è tutta fatta. »

Questo passo, confrontato con altri parecchi, darebbe occasione a molte osservazioni sulle inclinazioni del Disraeli, e sulla natura dell'ingegno suo politico; ma ci trarrebbero fuor di strada. Un altro arabo, un mercante, spiega più umilmente i disegni e i fini dell'Inghilterra. « Gli Inglesi non faranno di nuovo gli affari de' Turchi per nulla. Essi prenderanno questa città (Gerusalemme); e la terranno. Hanno bisogno d'un nuovo mercato per i loro cotonei. Sentite me: l'Inghilterra non sarà mai contenta sino a che il popolo di Gerusalemme non porti turbanti di calicò. » E altrove, un terzo arabo, convenendo nei disegni dell'Inghilterra, aggiugne che « ciò che le occorre, è soprattutto Cipro. »

Intanto, attraverso tutte le vicende di Tancredi corre un solo filo; l'amore che gli si sveglia via via nel cuore, e gli si chiarisce nella mente per Eva, una bella ed ispirata ebrea, la figliuola del banchiere di Siria, presso il quale egli era accreditato. Questa, egli vede la prima volta, senza sapere chi sia, nel suo giardino di Bethsana, e le dice e sente da lei alte cose; questa, egli rivede quasi moribondo vicino al suo letto, nel deserto d'Arabia, e n'è risanato; questa, egli tenta di liberare quando la sente fatta prigioniera degli Ansarey, mentre andava a nozze, e la sa dalla regina di questi, innamorata di lui, condannata a morire, perchè creduta sua fidanzata: questa, infine, miracolosamente salvata da Fakredeen, il più abietto insieme e il più affettuoso degli uomini, egli ritrova accanto al letto del padre, ammalato;

e in quel giardino nel quale l'ha vista la prima volta, gli esprime l'amor suo, ed Eva gli confessa di riamarlo. Ma qui appunto la novella finisce. Quando l'amore infine scoverto dell'Ebreo e del Cristiano è per avere effetto, ed una promessa è per uscire dalle loro labbra, Tancredi si sente chiamare di fuori; e gli è annunciato che suo padre e sua madre sono giunti in Gerusalemme.

L'idea nuova, adunque, non nasce; il connubio non si sa che accada; ma dai contrasti e dalle delusioni, che l'hanno combattuta in Tancredi, non è stata soffocata neanche. Il filosofo ed il romanziere si fermano del pari, l'uno nel concepirla, l'altro nel colorirla. E l'uomo di Stato se n'è ricordato poi lui, e se n'è lasciato dirigere nella sua azione?

Se se n'è ricordato, non si può davvero dire che gli sia tornata nella mente la novella già scritta da lui, ma bensì, quella speculazione un po' confusa, e in buona parte fantastica che s'è esposta a principio, e ch'era sorta nel suo spirito prima che la novella la colorisse. Le combinazioni pratiche che noi abbiamo visto germogliare per cura del Disraeli, una volta messo da un gran partito in grado di dirigere a sua posta la politica inglese, sono state fecondate, preparate da quella fantasia, che gli aveva già da tempo illuminato d'una luce, forse falsa, e certo non tutta vera, le condizioni morali e sociali d'Europa, e l'attitudine della razza ond'egli è originario, a ristorarle.

« La Terra Santa — scriv' egli — non è sempre sacra? Non è il paese delle verità religiose e misteriose? Il paese dei messaggi celesti e de' terrestri miracoli? Il paese degli apostoli e dei profeti? Non è il paese sulle cui montagne il creatore dell'universo parlò coll'uomo, e quello della cui razza, unta dal Signore, egli assunse misticamente la carne, quando dette l'ultimo colpo a' poteri del male? Si deve credere che non vi sieno qualità peculiari ed eterne in un paese visitato così, che lo distingua da tutti gli altri? Che la Palestina sia come la Normandia o la contea di York, o anche l'Attica o Roma? » Ed altrove Tancredi esclama. — « Il mondo si dovrebbe conquistarlo per mettere in trono non un uomo, ma un'idea — perchè le idee vivono sempre. Ma quale idea? Qui è la pietra di paragone di tutta la filosofia! Tra il naufragio delle credenze, la rovina degl'imperi, le rivoluzioni francesi, le riforme inglesi, il cattolicesimo in agonia, e il protestantesimo in convulsione; l'Europa discorde chiede l'intonazione, che nessuno può darle. Se l'Asia è in decadenza, l'Europa è in confusione. Il riposo di quella può essere morte, ma la vita di questa è anarchia. » E altrove, Tancredi, a chi gli parla del progresso d'Europa, risponde: « Progresso da che? Progresso a che? »

Ora, non si può negare che cotesto sentimento confuso ha governato il pensiero dell'uomo di Stato. È partita dallo stesso concetto la proclamazione della Regina d'Inghilterra ad Imperatrice delle Indie, l'acquisto di Cipro, il protettorato assunto dell'Asia anteriore, la chiamata di truppe indiane in Europa. In queste quattro determinazioni v'ha molto che ripugna allo spirito occidentale: una parte degl'inglesi s'induce difficilmente ad approvarle di cuore; e ciò che vi brilla di grandioso, di vago, d'indefinito nell'indirizzo cui accennano, non urta, non offende un lato del loro spirito meno di quello che ne urti un altro ciò che vi appare di men che cristiano ed europeo. Se alcuni vi sentono, come lo sgomento d'una responsabilità troppo grossa e mal misurabile, altri vi sentono come il dolore, l'angoscia d'essere, son per dire, distolti, divelti, da quel proprio suolo che conoscono e in cui stanno. Ma qui non è il luogo nè si ha in animo di ricercare sin dove è ancora la fantasia quella, che crea le immagini di codesti lontani di mutazioni e di pericoli. Qui basta avere indicato, come la fantasia

abbia parte e quanta, in cotesta politica, e quale fantasia, e per quali vie, e donde mossa. Se s'accordi o no colla ragione calma e fredda, è un altro discorso. Ad ogni modo, questo si può affermare, che quando l'imperatore Napoleone III volle dar fondamento alla sua spedizione del Messico in un pensiero di restaurazione della latinità e dell'influenza della razza latina nel Nuovo Mondo, il concetto suo si poteva e si può dire vuoto, vano, posticcio, pensato dopo, e senza realtà; ma del concetto del Disraeli non si può affermare il medesimo, e qualunque ne devano essere le sorti ultime, oggi non si potrebbe apporgli di non avere in sè nessuna concretezza e base e ragione. In quella sua visione speculativa c'era già, si vede, un fatto attuale; erano divinate forze reali che hanno appunto reso possibile cotesto fatto; erano presentiti interessi vivi e veri; e situazioni effettive. Chi sa che non vi si racchiuda anche un avvenire grosso, profondo, se non propriamente religioso o principalmente tale, certo largamente civile, e di gran momento per l'espansione della più perfetta socievolezza umana nel mondo!

R. BONGHI.

SALVATORE FARINA: FRUTTI PROIBITI. \*

Mostrare la santità e la felicità dell'amore tranquillo e legittimo fondato sulla religione della famiglia, di fronte alla passione fallace nata dall'esaltazione dei sensi e della fantasia, e nello stesso tempo cercare di renderci odiosa la bellezza e simpatiche le persone d'aspetto comune, e magari volgare, in grazia delle loro qualità morali, questo è lo scopo del libro. Scopo pio e generoso, non c'è che dire.

I personaggi che vengono in scena sono scelti espressamente per questo.

Riccardo Celesti è il più antipatico tipo d'innamorato che una donna possa incontrare in questo basso mondo: vano, piccino, gretto, pieno di sè e assolutamente incapace di qualunque sentimento vero; ma è bello, veste secondo l'ultimo figurino e sa a memoria tutte le frasi fatte del vocabolario sentimentale, come vuole la sua professione d'innamorato perpetuo.

Ciò basta, secondo l'A., a renderlo irresistibile; ma il fatto sta che quando la signora Van Leven, ch'è una donna di spirito, e, conoscendolo perfettamente, avrebbe tutte le ragioni per starsene in guardia, si lascia sedurre da lui, vien voglia di chiudere il libro e di andare a fare una passeggiata.

Che una giovinetta come era Camilla quattr'anni addietro, o com'è ora Bice, subisca il fascino di quella bellezza e di quelle frasi, si capisce; ma che Camilla divenuta la signora Van Leven, esperta e un tantino scettica, ricasci nei lacci dai quali s'era sciolta con tanta facilità e per esaurimento d'ogni illusione, pare davvero una cosa impossibile.

Comunque sia, una volta ammessa la posizione, non si può negare che l'A. la svolge con molta arte; e tutte quelle piccole scene, quegli incontri e quei sussulti sono dipinti con grande naturalezza.

Poichè bisogna sapere che il bel Riccardo, appunto nel momento in cui Camilla gli ridomanda la sua antica corrispondenza, è sulla via d'adorare la cognatina di lei, e quello ch'è più, di fidanzarsi con essa, senza però sospettare quel vincolo di parentela. Così avviene che i due ex-amanti si ritrovano, e non possono fare a meno d'incontrarsi quasi giornalmente, allora Riccardo si vergogna di amar Bice davanti a Camilla, e d'altra parte trova Camilla molto più seducente. Infine, presto accade ciò che non dovrebbe accadere, e disgrazia vuole che tanto il marito che la fidan-

zata se ne accorgano poco dopo. La Bice non vuole più saperne di quel matrimonio, e accetta la mano del sig. Pool, socio di suo fratello; un tipo unico, tutto chiuso in sè stesso e niente altro che una cifra apparentemente, in realtà un ideale.

Il signor Van Leven da parte sua si finge chiamato in Olanda e là si toglie la vita con un colpo di pistola per ridare la libertà e la felicità alla donna senza il cui amore non crede possibile di poter vivere.

Ed ecco i due amanti colpevoli in una bruttissima posizione. O abbandono o matrimonio, scrive Riccardo in un bel momento di franchezza. Camilla sceglie l'abbandono, e lui, che poco fa non osava sperarlo, ora si sente punto da codesta parola e insiste per il matrimonio.

Realmente non s'amano più nè l'uno nè l'altra, ma non osano retrocedere. Camilla pensa al marito morto per lei, e non ha più coraggio d'abbandonarsi all'amore, e l'amore s'isterilisce. Riccardo pensa alla catena che dovrà vincolarlo, e s'indispettisce pur non osando infrangerla. Finalmente il matrimonio si fa, e gli sposi partono come vuole la moda; ma la notte stessa la sposa scompare e lascia a Riccardo una lettera in cui gli dice che l'ha sposato per obbedienza al destino, per appagare l'ombra invendicata del suo primo marito; ma che vivere insieme sarebbe un sacrificio troppo grave per tutti e due.

Riccardo resta tra irato e contento secondo il solito.

Bice intanto, che ha scelto la strada buona, è felicissima col signor Pool e madre di un bel bambino; un giorno però credendosi vicina a morire, ella cerca di ricongiungere i due sposi; ma invano. Camilla, conosce Riccardo ora ch'è sua moglie e non sa più credergli; un po' tardi se vogliamo; e Riccardo che giura di seguirla in capo al mondo, non si muove nemmeno. Così il racconto finisce mettendo a riscontro la santa felicità della famiglia con le angosce e i rimorsi di chi si lascia sedurre dalla passione come Camilla e Riccardo. Il più strano è che un uomo come Riccardo abbia dei rimorsi.

Quanto alla forma di questo racconto, ci pare un po' saltellante e indeciso, un po' tra il vecchio e il nuovo, ma il colorito dello stile è smagliante, e lo studio psicologico finissimo; c'è del misticismo quanto se ne vuole; ma sopra tutto c'è la maestria dell'A. che vi fa leggere anche ciò che non approvate.

## LA EVOLUZIONE DEI COLORI.

Vi è o non vi è una evoluzione dei colori? A prima vista si crederebbe di no e si riterrebbe che i colori, antichi come il sole dal quale emanano e come l'occhio dal quale vengono percepiti, siano una istituzione immutabile della natura, e non avendo mai cambiato le loro qualità, non diano in nessun modo argomento a discutere il loro sviluppo. Dall'altra parte però, la moderna teoria dell'evoluzione ha invaso anche il campo dei colori, e vi è adesso tutta una scuola, in Inghilterra ed in Germania, che non solamente ritiene che vi è stato uno sviluppo anche dei colori, ma fa serissimi tentativi per ricostruirne la storia. Beninteso, questi scienziati non muovono ancora dubbi sull'immutabilità fisica dei colori: al sole ed ai colori del suo spettro l'applicazione della famosa teoria dell'evoluzione ancora fu risparmiata. Finora tutta la questione si agita nel campo fisiologico solo, e l'argomento, che viene discusso adesso con tanto ardore, è questo: se l'occhio umano ha sempre, anche nei remotissimi tempi della storia, distinto i diversi colori così bene come li vede adesso, o se anche la nostra retina ha subito uno sviluppo, avendo avuto dapprima una sensazione dei colori assai ottusa ed imperfetta,

\* Milano, tip. edit. lombarda.

la quale poi successivamente è andata perfezionandosi fino a quel punto, al quale adesso ci troviamo arrivati. Si cerca dunque di provare, che negli antichissimi tempi la sensazione dei colori era assai difettosa ed incompleta e che soltanto in seguito ad una prolungata « adattamento » e dopo una educazione che ha durato dei secoli, l'occhio umano ha imparato a percepire tutti quei colori che adesso normalmente sa distinguere. È da notarsi, che anche questa ipotesi, come ogni brava e legittima figliuola della grande teoria dell'evoluzione può vantare alcuni suoi propri e speciali casi di « atavismo »: la nota anomalia fisiologica del così detto Daltonismo, per gli aderenti di questa teoria, sarebbe semplicemente un caso di atavismo, e l'imperfetta sensazione dei colori, che è propria dei Daltonisti, non sarebbe altro che una riproduzione arretrata dell'imperfetta funzione, che per l'occhio umano negli antichissimi tempi era norma e legge.

Chiamando la teoria dello sviluppo dei colori una figlia della grande teoria dell'evoluzione, so di avere commesso una piccola inesattezza, che bisogna rettificare: guardando bene alle fedi di nascita delle due teorie, corrisponderebbe meglio al fatto storico, chiamarle due sorelle invece che madre e figlia. Poichè nello stesso anno, quando uscì il celebre libro di Darwin, l'evangelo della teoria evoluzionista, venne fuori anche l'altro libro, nel quale questo argomento dello sviluppo dei colori fu per la prima volta trattato. Neanche il nome del suo autore è meno celebre di quello di Darwin: W. E. Gladstone, nei suoi studi sopra Omero e sull'età Omerica, stampati a Oxford nell'anno 1858, è stato il primo che ha posto il problema dell'evoluzione storica dei colori. In questo suo libro, il Gladstone richiama l'attenzione sul fatto che Omero, parlando del colore degli oggetti che descrive, usa parole sempre assai indeterminate ed inconcludenti; ed egli ne trae, benchè ancora timidamente, la conclusione « che fra i Greci dell'età di Omero la sensazione dei colori non era che parzialmente sviluppata. »

In Germania poi, un dotto, il signor Geiger, notissimo fra i cultori della scienza talmudistica, in un suo libro intitolato: *Origine e sviluppo della lingua e ragione umana*, diede alla tesi di Gladstone una base più larga, cercando non solamente nelle poesie epiche dell'antichità greca, ma dappertutto nei monumenti più antichi di tutte le letterature, nuove prove per stabilire che l'imperfetta sensazione dei colori era una nota caratteristica di quei tempi remoti. Dopo di lui, anche un oculista, il dottore Magnus dell'università di Breslavia è sceso in campo come partigiano attivissimo della teoria di Gladstone e di Geiger. Ed ultimamente, dopo un intervallo di venti anni, anche il Gladstone stesso è ritornato un'altra volta agli antichi amori, pubblicando il libro citato in nota\* che « ci dà materia a questo canto. »

In ogni modo bisogna riconoscere che i fatti raccolti dai fautori della teoria evoluzionista sono sommamente interessanti e meritano di essere conosciuti da tutti quelli che prendono un interesse nella storia primitiva della nostra specie. Secondo i sopradetti autori, i primi colori, che l'occhio avrebbe imparato a distinguere, sarebbero stati il nero ed il rosso: poichè nelle parti più antiche dei Veda non si trovano menzionati che questi due colori soli, ed il rosso sovente anche in tali occasioni e per tali oggetti, che pare certo che la stessa parola abbia espresso non il concetto del rosso solo ma anche quello del bianco, per il quale un adiettivo speciale nei Veda non esiste. Omero poi fa un passo od anche due di più, perchè non solamente sa distinguere il rosso dal bianco, che chiama λευκός, ma allato del

rosso conosce anche il giallo. Pare certo che i suoi quattro adiettivi, ερυθρός, πορνίξ, ξανθός e πορφύρεος corrispondano abbastanza esattamente alle quattro tinte: rosso, rosso-porpora, giallo e violaceo-porpora. Quanto al rimanente dei colori però, pare che la sua conoscenza lasci molto a desiderare. Non mancano presso lui, come ancora nei Veda, che non menzionano affatto, nè il verde nè l'azzurro, i relativi adiettivi χλωρός e κυανεύς, che dai lessicografi furono tradotti alla buona come verde il primo, e come azzurro il secondo. Ma il Gladstone ha dimostrato che queste traduzioni non vanno così lisce, ma che invece le nozioni che il poeta attaccava al significato di queste due parole erano assai vaghe ed indeterminate. La parola χλωρός occorre in Omero diciannove volte: dieci volte in senso puramente immaginativo come attributo della paura e del terrore, due volte per esprimere il pallore del viso prodotto dalla paura, due volte per descrivere il colore del miele, due volte per la mazza di Polifemo, che era stata tagliata da un ulivo, una volta per le frasche ed i rami che servivano di letto a Ulisse, e finalmente occorre come epiteto caratteristico dell'Usignolo! Più deplorabile ancora diviene la confusione quando si tratta di determinare il vero significato, che da Omero fu attribuito alla sua parola κυανεύς. Egli descrive come di colore κυανεύς: 1) i sopraccigli di Giove e di Giunone; 2) i capelli di Ettore e la barba di Ulisse; 3) una nuvola; 4) le masse avanzanti dei due eserciti troiano e greco; 5) il vestito di lutto che porta Tetide aggiungendovi « che mai persona fu più neramente vestita; » e 6) la sabbia lungo la costa del mare. Da tutto ciò il Gladstone tira la conclusione, che il κυανεύς di Omero non significava certamente azzurro, ma invece un colore oscuro neutro, come il colore di bronzo oscuro. Quanto all'adiettivo χλωρός, che certamente non significa il nostro verde, gli pare addirittura impossibile decidere quale colore Omero abbia voluto designare. Invece rileva i due fatti negativi, che nell'Omero intiero come anche nei Veda non si fa mai menzione nè del colore azzurro del cielo nè del colore verde degli alberi e delle erbe.

Altri fatti interessanti ci vengono forniti dalle antiche descrizioni dell'iride. Omero la chiama πορφύρεος (secondo il Gladstone un colore violaceo molto oscuro;) gli Arabi la chiamano semplicemente rossa e si servono per designarla della stessa parola *nadathon* che viene applicata anche all'alzata ed al tramonto del sole. Nel Sanscrito e nell'Edda l'iride viene descritta come tricolore.

Bastano questi cenni per dimostrare ove mira la nuova teoria. Secondo Gladstone, Geiger e Magnus la sensazione prodotta dai colori nell'occhio umano non è stata sempre la stessa ed identica come quella nostra di adesso, ma originariamente era assai più primitiva, semplice e povera, sviluppandosi poi col progresso generale della civilizzazione per diventare sempre più svariata e ricca. Il Magnus si è azzardato perfino a voler dare una storia completa dello sviluppo avvenuto. Vi era, secondo lui, un periodo ove l'uomo non sapeva distinguere che la sola antitesi dell'oscuro e del chiaro, chiamandoli « nero » e « rosso, » inchiodando nell'ultima parola anche il concetto del bianco. Poi venne una seconda epoca, nella quale l'occhio umano sapeva già distinguere dal bianco il rosso ed anche il giallo, ma non era ancora capace di afferrare nè il colore verde nè l'azzurro, per i quali divenne suscettibile soltanto entro un termine storico relativamente recente.

Noi, pure riconoscendo il grande interesse scientifico dei fatti accennati e della questione sollevata, non credo però possibile risolverla nel modo tentato dal Gladstone e dai suoi seguaci. Secondo il mio parere, la questione non è di ottica fisiologica, ma deve essere di lingua, e

\* *The sense of colour with special reference to Homer's knowledge of colours*, 1878.

spero che presto entri nel campo della linguistica, ove sarà con più profitto coltivata che nei confini della fisiologia, dai quali non esito a bandirla addirittura.

La decisione, se l'argomento appartenga alla fisiologia o alla linguistica, dieci anni fa sarebbe forse rimasta dubbia. Ma da questo tempo in poi la fisiologia dei sensi e specialmente quella della visione ha fatto importanti progressi, che sulla nostra questione non permettono più un dubbio. Si conoscono adesso con certezza gli elementi anatomici che nell'occhio umano servono a trasformare le impressioni luminose in sensazioni. Si sa che di questi elementi sensitivi vi sono tre categorie diverse, cioè cellule pigmentate ed i così detti bastoncelli e coni, i quali come nella retina umana, si ritrovano tutti e tre tali e quali non solamente nell'occhio della scimmia e degli altri mammiferi ma anche presso tutti gli altri vertebrati, pesci, anfibi, rettili ed uccelli. Furono scoperte, almeno in parte, le alterazioni materiali, che la luce produce in questi elementi, e si è già potuto determinare, che all'azione dei diversi colori corrispondono sempre le stesse determinate alterazioni degli elementi sensitivi. Insomma, si conosce adesso quel che la fisiologia chiama la base materiale del processo sensitivo, che nella retina dell'uomo e dei vertebrati conduce alle singole impressioni visive.

Sulla vera natura del rapporto esistente fra queste alterazioni materiali degli elementi sensitivi della retina e le corrispondenti sensazioni che ne vengono prodotte nella nostra anima non si sa e forse non si saprà mai nulla. La scienza fisiologica si limita a definire le alterazioni materiali, che avvengono negli elementi sensitivi, come *segni* che l'anima riceve dal mondo esterno ed i quali essa *interpreta* e trasforma in sensazioni. Una cosa però pare certa, cioè che questo rapporto fra i due processi paralleli dell'alterazione materiale e della sensazione spirituale è strettissimo ed addirittura assoluto; vale a dire che non può prodursi e non esiste mai nell'anima una determinata sensazione, per esempio quella del colore rosso, senza che vi abbia avuto luogo prima la corrispondente alterazione nella retina, e che a rovescio non può avere luogo nella retina una determinata alterazione, per esempio quella propria al colore rosso, senza che nella nostra anima ne venga prodotta la corrispondente sensazione del rosso.

Dacchè questo intimo ed assoluto rapporto fra le alterazioni materiali della retina e le sensazioni dei colori fu stabilito, crediamo bisogna per forza ammettere che con le diverse alterazioni materiali dell'occhio umano anche le corrispondenti sensazioni dei colori vi furono *sempre*. Poichè l'Anatomia e la Fisiologia comparata ci dimostrano come certo, che l'occhio umano dalla sua prima esistenza in poi conteneva sempre gli stessi requisiti materiali, i quali reagivano contro la luce e contro i diversi colori, precisamente come fanno ai nostri giorni. Con questo fatto mi pare che la tesi dell'evoluzione fisiologica del senso dei colori divenga addirittura insostenibile. Quando si sa che la retina dei vertebrati reagiva nello stesso modo, come fa adesso quella dell'uomo già anteriormente al principio di ogni storia umana, come si può ritenere che gran parte di queste impressioni fossero percepite soltanto dopo la guerra di Troja, le une, e dopo la fondazione della Repubblica Romana, le altre? Visto l'assoluto legame che esiste fra la alterazione materiale e la corrispondente sensazione, non possiamo mai ammettere che l'ultima venga soppressa, mentrechè si produce la prima. Gli evoluzionisti, quando vogliono provare colle antiche letterature, che l'occhio dell'uomo primitivo originariamente non avvertì che pochissimi colori, sono anche obbligati di spiegare a noi altri fisiologi, come facesse l'occhio primitivo per *non avvertire*

tutti quei segni materiali, dati per ogni colore speciale, ma soltanto una parte di essi. Cioè, noi richiediamo da loro la soluzione del problema seguente: in quale modo e con quale forza l'uomo primitivo arrivò a rompere quel vincolo assoluto, che esiste fra le alterazioni materiali della retina e le percezioni visive, e come egli riuscì a fare una astrazione completa dalle ultime mentre si producevano continuamente le prime. Guardandoci bene non troveranno troppo facile la risposta.\*

Quanto ai fatti storici esposti dal Gladstone e dai suoi successori, ripeto che li trovo interessanti assai, interessanti per la linguistica e la storia del pensiero ma non per la fisiologia dell'occhio umano, colla quale sono convinto che non abbiano nulla che fare. Io li considero nel loro insieme come una delle prove più caratteristiche e spiccate di un fatto generale ed inerente allo sviluppo della specie umana, cioè che nel corso del tempo la lingua e la parola rimangono sempre indietro dall'intelligenza e dal pensiero. Per conseguenza possono esistere e persistere per secoli concetti certissimi e conoscenze stabilite senza che vengano mai espressi per mezzo di determinate parole. È da meravigliare che i fautori della teoria evoluzionista non abbiano mai pensato a questo. Allora si sarebbero forse ricordati, che ai tempi della guerra di Troja le arti tessili e la tintoria, le quali fanno gran conto dei colori, erano già sviluppatissime; ed il Magnus si sarebbe forse guardato dall'attribuire i *caralei equi* di Ovidio ed il *caraleus panis* di Giovenale all'imperfetta sensazione dei colori propria dell'epoca di questi due poeti. Poichè appunto di questa epoca possediamo il Mosaico delle Colombe nel Museo Capitolino ed i fiori nel Gabinetto delle maschere del Vaticano, opere d'arte che nessun artista moderno avrebbe potuto riprodurre con più verità e con un senso più squisito dei colori.

FRANZ BOLL.

## BIBLIOGRAFIA.

### LETTERATURA E STORIA.

GIACINTO FONTANA. *L'Epopea e la Filosofia della Storia.* — Mantova, 1878.

L'A. sembra un appassionato seguace delle dottrine del Gioberti, e discorre di molte cose senza forse conoscerle profondamente. Così i capitoli sull'epopea indiana, greca e germanica potrebbero far nascere il dubbio ch'egli abbia attinto piuttosto che alle fonti, alle storie della letteratura, e per quello che riguarda l'India è certo che si è servito della traduzione del Gorresio. A proposito dei *cicli epici* del medioevo fa un po' meraviglia sentirlo citare una memoria del Malfatti scritta venti anni sono, mentre tanti e tanti libri speciali furono in questo ventennio pubblicati. Fa meraviglia ancora sentire ch'egli si fonda sopra una memoria del Graf, *Dell'epica neo-latina*, che è un lavoro di compilazione, mentre pare che non conosca nessuna delle opere sull'epopea francese, neppure quella notissima di Gaston Paris. E che non abbia approfondito punto questo argomento ce ne darebbero prova le seguenti parole, delle quali non riuscimmo ad afferrare il senso: « Meglio di ottanta sono i poemi che si ricordano del ciclo carolingio, di cui solo una metà è stata pubblicata, cominciando

\* Qualora essi trovassero la risposta, noi altri cultori dell'ottica fisiologica non esiteremmo di proporre alla sagacia degli evoluzionisti ancora molti altri interessanti problemi fisiologici, e precisamente tanti, quante vi sono diverse specie di vertebrati. Partendo la visione dell'uomo precisamente dalla stessa base materiale di tutti gli altri vertebrati, è evidente che non si può stabilire per la sua specie sola una propria e speciale evoluzione del senso dei colori, senza ammettere l'esistenza di una parallela ed indipendente evoluzione anche per tutti gli altri membri dello stesso tipo dei vertebrati.

dalle canzoni (sic) di Rolando di Michele a Oxford (sic) sino a quelli degli ultimi trovadori e saltimbanchi. » ... « Eginardo vorrebbe che una raccolta di queste antichissime canzoni fosse fatta da Carlomagno. » ... « Egli è certo che dalle avventure di Artù e dalle canzoni di Rolando (sic) trassero origine tutte le leggende poetiche dell' epica rinascenza. » Sarebbe difficile, ci sembra, accumulare più errori in così poche parole. Così, a proposito della leggenda di Alessandro Magno, ricordare « la storia di un certo (sic) Callistene, » e tacere affatto di tutti gli altri libri ben più importanti che contengono tale leggenda, prima di arrivare ai poeti francesi, tedeschi e spagnuoli, è chiaro indizio che l' argomento si è studiato poco e male. L' A. del presente libro si può dire che ignori affatto tutti i più autorevoli scritti sulla storia letteraria del medioevo. Così noi lo sentiamo dire che i disegni ideati da Carlomagno « risvegliavano nei menestrelli e trovadori le illustri tradizioni di Roma, e la boria di discendere dai fuggiaschi Trojani; » e ricordando i poemi medievali sopra Troja non cita nè il Dunger, nè l' *Histoire Littéraire de la France* nè il Joly ec.; così per parlare dei romanzi della Tavola Rotonda, non cita Paolino Paris o Hersart de la Villemarqué. Intorno alle origini delle lingue romanze l' A. non ha idee chiare, anzi si può dire che non conosca neppure lo stato della questione. Il suo linguaggio è sempre avvolto in qualche cosa di misterioso, di altisonante, di metafisico, che non lascia cogliere mai il pensiero netto e determinato. La jero crazia, l' Idea cristiana, sono le sue parole favorite, e delle quali semina largamente le pagine del suo grosso volume. È questo un libro che pare scritto trent'anni addietro. Allora forse sarebbe piaciuto. Oggi arriva in ritardo.

DIEGO CUMBO CALCAGNO. *La Regione degli Akkà*. — Firenze, tip. Barbèra, 1878.

*La Regione degli Akkà* non è un viaggio vero — è un romanzo — o, per meglio dire, poichè gli mancano alcune qualità artistiche essenziali al romanzo — è un racconto immaginario. E questa dichiarazione va fatta subito perchè la verisimiglianza del racconto è quasi sempre tale da trarre facilmente in errore un lettore di buona fede non al corrente delle ultime scoperte Africane.

Il signor Diego Cumbo Calcagno è giovanissimo e ci dicono esser questo il suo primo lavoro. Se questo è vero noi possiamo salutare in lui un autore che farà buona strada purchè voglia accettare alcuni consigli e correggere alcuni difetti. Il suo libro si legge da capo a fondo con molto interesse e può essere paragonato a quelli di Verne, il gran maestro del genere, colla differenza che il nostro A. è assai più verosimile e che, trattandosi di regioni poco esplorate e mal conosciute, il discernere nel suo libro il vero dal falso diventa difficilissimo; specialmente poi per le due carte geografiche assai ben composte (di vero e di falso) e benissimo disegnate dall' A. Questo però non è detto qui a cagione di elogio poichè, secondo noi, distrugge in gran parte l' utilità di tutto il lavoro.

I libri del genere della *Regione degli Akkà* perchè si scrivono? Per rendere, colla forma artistica e piacevole del romanzo più attraenti e più accessibili alcune verità scientifiche a quella parte di pubblico, specialmente giovanile, cui non presenta interesse sufficiente un racconto semplice e vero. Ma perchè questo scopo sia raggiunto tre sono le condizioni essenziali:

1° Che il vero non sia talmente confuso col falso da trarre in errore i lettori non competenti.

2° Che i caratteri creati nel romanzo siano così vivi e spiccati e le loro avventure così interessanti da appassionare coloro per cui il fondo scientifico non è esca sufficiente.

3° Che l' esattezza dei particolari sia inappuntabile.

Per ottenere la prima condizione sono aperte due strade: O dare ai fatti non veri che toccano il campo scientifico tale forma maravigliosa che a ciascuno debba necessariamente apparire chiara l' invenzione; oppure in note apposite od in appendice dichiarar dove l' A. ha messo del suo. La prima via fu quella di Verne e neppur sempre ha bastato a purgare i suoi libri dall' accusa di trarre in inganno gli inesperti. La seconda avrebbe dovuto essere quella del nostro A. specialmente per le carte geografiche; e speriamo che egli se ne ricordi in una seconda edizione di questo e nei successivi suoi lavori.

Neppure alla seconda condizione possiamo dire che il libro adempia del tutto. È un racconto gradevole, ma non c' è l' interesse caldo e palpitante di una vera opera d' arte. Sarà letto con interesse e con piacere, ma da quelli stessi che seguono con piacere e con interesse i giornali dei viaggiatori, cioè da coloro per cui il libro non fu fatto e che non hanno nulla da impararvi.

In quanto poi alla terza condizione, il nostro A. che pur mostra d' aver cognizioni estese e svariate, e di saperle applicare bene a proposito, non è stato sempre scrupolosamente diligente; e gli daremo qui la lista degli errori che ci sono caduti sott' occhio, perchè gli servano di norma in avvenire:

A pag. 15: Che cosa sarebbero i *Mussulmani* messi a riscontro degli arabi ec., ed il nome di *Mussulmani* usato per indicare gli *Indù* nella popolazione di Zanzibar? Gli *Indù* possono essere bramaniti o mussulmani, e questo termine denota una religione, non una stirpe. A pag. 19: Zeila non Zeilach. A pag. 62: I francolini e le galline faraone, non « svolazzano abitualmente sugli alberi. » A pag. 70: Non si trovano mai daini nell' Africa equatoriale. A pag. 85: L' indaco è erbaceo, non arboreo. A pag. 120: Il *Caryophyllus aromaticus* non cresce spontaneo che nelle Molucche. A pag. 121: *Gypogeranus serpentarius*, non *Gypogeranus secretarius*. A pag. 131: Sarebbe assolutamente impossibile ad un elefante aprire le mascelle per far vedere un *filare di sedici denti*. A pag. 133: *Charadrius* non *Charadriade*. A pag. 141: *Rhinoceros* non *Rinoceron*. A pag. 151: Il *Macacus cynomolgus* è asiatico, non africano. A pag. 151: *Halictus* non *Halictus*. A pag. 179 e segg.: Miscuglio tremendo di nomi non sempre ben scritti, e non sempre di viaggiatori in Africa. A pag. 264: Dubitiamo assai che lo struzzo possa portare pesanti fardelli sul dorso. A pag. 279: Il caffè non è un arbusto rampicante. A pag. 357 e 371: Cosa diavolo è lo *Spermeccure Cucumbrinus*? A pag. 370: Per quanto sappiamo l' *Uncaria* non è un albero sotto la cui ombra si possa stare; e ad ogni modo è pianta malese.

Lo stile corre abbastanza bene, ma alcune trascuranze grammaticali dovrebbero essere evitate con cura. Darò per esempio: Quando *che* le talenti — *Vi* attaccherò ad ognuno — *Si* giocava a *dei* giochi — *Intesi* freddo o refrigerio — *Far* le veci *per* ec. Così pure nelle conversazioni degli indigeni non si vorrebbero trovare quelle forme di frasi che indicano un giro di pensiero, se così può dirsi, troppo europeo. Anche quando l' A. ci avverte che l' espressione è una traduzione sua, pure ci rimane un senso di discordanza, perchè nei libri dei veri viaggiatori troviamo sempre che il loro stile subisce più o meno l' influenza dell' ambiente da cui trae argomento, e che nel riferire conversazioni d' indigeni essi s' attengono scrupolosamente *alla lettera* dei loro discorsi, nei quali spicca sempre un carattere speciale.

La parte etnologica dell' opera è in generale ben condotta, esatte le descrizioni dei costumi ed anche piene di vita e di verità le vicende immaginate. Il ritratto del re Mtesa è molto ben riuscito e affatto conforme a quello

che lo Stanley ne fa nel suo ultimo libro (*Through the Dark Continent*) uscito posteriormente a quello del signor Calcagno, e quindi da questi non consultato.

FILOSOFIA.

ALESSANDRO PAOLI. *Lo Schopenhauer e il Rosmini*; libro primo, *La Rappresentazione*; libro secondo, *L' Idea platonica*. — Roma, tip. Bencini, 1878.

A chi conosca un poco la storia della filosofia moderna farà meraviglia il vedere congiunti nel titolo di questo recente scritto del professor A. Paoli i nomi dello Schopenhauer e del Rosmini; diversissimi, anzi opposti diametralmente per l'indole, per l'ingegno, per la vita, e (quel che più importa) per la sostanza delle loro dottrine e pel luogo che ciascuna di esse tiene, così nel movimento filosofico del paese in cui nacque, come nella storia generale delle speculazioni moderne succedute al Kant. Poichè, per non parlare che di quest'ultima differenza, mentre l'Abate di Rovereto moveva dal problema della conoscenza come lo aveva posto il Kant, e nella forma critica di questo problema faceva penetrare tutto quanto il contenuto del dommatismo teologico de' Padri e de' Dottori della Chiesa, il pessimista di Danzica chiudeva col proprio la lunga serie dei sistemi metafisici tedeschi usciti dalla scuola del Kant, e, movendo dall'idealismo critico, riusciva a una dottrina opposta e in gran parte nuova, indipendente dalla tradizione. Certo tra i due filosofi, vissuti nella stessa età, passano delle somiglianze, derivate, se non altro, dall'aver essi preso ad esame li stessi problemi, dall'aver avuto comuni certe tendenze e certi bisogni speculativi; tali almeno ci sembrano le somiglianze tra lo Schopenhauer e il Rosmini, accennate dal Paoli. Uno solo forse è il punto di contatto veramente notevole che essi hanno, e consiste nella *riduzione* che l'uno e l'altro tentarono delle *categorie* del Kant a un'unica legge intellettuale, alla forma d'ogni oggettività e d'ogni conoscibilità; salvo che pel Rosmini costeta riduzione è il cardine, su cui gira tutto il sistema dell'*Ente possibile*, mentre di quello dello Schopenhauer costituisce poco più che la Propedeutica, in cui egli si accostò alla *Filosofia elementare* del Reinhold. Ma è proprio questo il punto di contatto dei due filosofi, a cui il Paoli non accenna nè anche; e ciò, perchè egli non conosce (crediamo) una delle opere principali dello Schopenhauer, anzi quella che, come fu la prima scritta da lui, così è uno dei fondamenti del suo sistema, la bella Dissertazione *Sulla quadruplici radice del principio di ragion sufficiente*. Che il Paoli non la conosca lo argomentiamo dal rendere ch'egli fa più volte l'espressione tedesca *Satz vom Grunde* colle parole: *principio di causa*; mentre chi conosca le opere e il linguaggio filosofico dello Schopenhauer sa ch'egli con quella espressione significa sempre il *principio di ragion sufficiente*, a cui sottostanno quattro leggi o forme rappresentative, e tra queste è il *principio di causa*. Del resto, sul raffronto istituito dal Paoli tra il Rosmini e lo Schopenhauer non val la pena insistere; poichè l'A. stesso, dopo averne cavato il titolo e (a quel che parrebbe) la tesi dell'opera sua, lo dimentica quasi affatto nel corso di questa, dove il nome del Rosmini torna di rado e quasi incidentalmente nella prima parte, ed è appena ricordato una o due volte nella seconda parte. La sostanza del lavoro che esaminiamo, e che non è ancora compiuto, volge tutta intorno alla critica delle dottrine dello Schopenhauer.

Ora, per ciò che si attiene a questa critica, noi confessiamo francamente che un'attenta lettura del libro del Paoli ci ha convinti essersi egli accinto all'esame delle dottrine dello Schopenhauer senza una cognizione compiuta ed esatta delle opere di lui, senza avere attinto largamente, così a queste, come alle notizie importantissime e ai documenti

che il Frauenstädt e il Gwinner hanno pubblicato intorno alla sua vita, ai suoi primi studi e ai suoi manoscritti. Il metodo tenuto dal Paoli nell'esaminare le dottrine del filosofo tedesco, oltre all'essere difettoso e falso nella sua forma, diremo così, esterna, e poco o punto adatto ai lettori italiani, a' quali lo Schopenhauer non è familiare, par poi fatto a posta per mettere in guardia qualunque lettore contro le affermazioni troppo risolte del critico; perchè il Paoli, invece di esporre con ordine diligente le dottrine dello Schopenhauer, sia nel loro insieme, sia parte a parte, prima di criticarle, si contenta di seguirle solo nella forma che esse hanno nel primo volume dell'opera *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, alternando alla sua critica pochi e frettolosi accenni alle idee dell'A.; in modo che queste, non solo non ricevono luce dalle altre esposte nel secondo volume e nelle opere minori che compiono e integrano l'opera principale, e a cui il Paoli non accenna mai, ma neppure per sè medesime possono apparire al lettore in forma ben chiara e con precisi contorni. A noi duole il dirlo; ma, così com'è pensato e scritto, questo libro, che sentenza *ex cathedra* contro lo Schopenhauer, e vuol coglierlo in fallo a ogni passo, lui che pure di logica s'intendeva un poco; che fonda la sua critica sommaria, confortata da rarissime citazioni, sopra una parte appena degli scritti del Leopardi tedesco, e questa fraintende per lo più; un tal libro ci fa l'effetto d'essere stato scritto in fretta da chi, senza aver letto tutte le opere dello Schopenhauer, e nè anche tutta l'opera principale, si fosse accinto a farne la critica gettando sulla carta le osservazioni suggeritegli, pagina per pagina, dalla lettura. Del resto, non diciamo che il libro sia proprio stato scritto così; anzi desideriamo che non sia, e vorremmo poterne attribuire le inesattezze e gli errori più a un difetto di metodo che alla poca e imperfetta preparazione dell'A. Se non che contro di lui grida pur troppo il suo stesso lavoro fino dalle prime pagine (vedi a pag. 46, 47, 48, 51, 52, 53), dove traducendo dall'originale alcuni brani del primo libro dell'opera dello Schopenhauer, mostra di esser poco pratico della lingua tedesca, e specie della lingua filosofica, e più in particolare poi di quella del filosofo da cui traduce, non che delle sue dottrine. E noi sfidiamo qualunque lettore attento, e pratico della filosofia tedesca, a voler cavare da parecchi periodi di cotesti squarci dello Schopenhauer, fraintesi dal Paoli, un senso che si accordi, non diremo collo spirito, ma almeno colla lettera dell'originale.

È facile capire come da una preparazione così insufficiente non potesse uscire un lavoro di buona critica intorno alle dottrine dello Schopenhauer. Poichè, se v'è filosofo che sfugga ad un giudizio sommario, qual è quello istituito dal Paoli, e non possa esser ben compreso in un solo ed unico aspetto della sua mente, se non da chi lo studi a fondo così nelle dottrine come nei sentimenti e nella vita, questo filosofo è appunto lo Schopenhauer; egli più artista forse che pensatore, artista non di maniera, ma d'ispirazione, e in cui l'estro filosofico si svegliava (come dice egli stesso) alla viva presenza delle cose, *dictante mundo*. Voler giudicare una dottrina qual'è la sua, dove accanto alle divinazioni felici e ardite d'un ingegno originalissimo ritrovi sempre espressi al vivo gli affetti, anzi le passioni dell'uomo e dello scrittore, che vi trasferì tutto sè stesso, volerla, dico, giudicare esaminandola proposizione per proposizione, come si ripassa un calcolo matematico cifra per cifra, perdendo di vista l'unità del concetto fondamentale e delle opere del filosofo in relazione alla sua vita e ai suoi tempi, è un esporsi non solo a fraintenderlo da cima a fondo, ma anche a considerarlo nel suo aspetto meno importante e affatto secondario. Tra tutti i grandi sistemi filosofici, che hanno

invano tentato di sciogliere l'*enigma delle cose*, il sistema del mondo come volontà e come rappresentazione è certo uno dei più accessibili alla critica che voglia saggiarne la solidità de' fondamenti e la commettitura delle parti. Penetrato dallo spirito della Critica, e, nel tempo stesso, inteso a reagire fortemente contro l'idealismo assoluto che ne era la conseguenza, lo Schopenhauer, che pur tentò arditamente di oltrepassare il Kant per una via non battuta da altri, rimase incerto e oscillante tra l'idealismo e il realismo, e cadde per ciò in più d'una di quelle contraddizioni che i suoi critici, e tra questi il Paoli, gli hanno rimproverato. Ma, oltrechè al Paoli coteste contraddizioni appariscono troppe più che non siano realmente (egli gli attribuisce, per esempio, come propria, quella che è comune a tutti i metafisici succeduti al Kant, non escluso l'Herbert, l'aver, cioè, mosso dalle conclusioni della critica per riuscire all'Assoluto e alla *cosa in sè*), è poi certo che, pur piena zeppa quanto si voglia di contraddizioni, la filosofia dello Schopenhauer è ben degna dell'influenza che ha oggi, se non nelle Università, nella vita del popolo tedesco, e dell'interesse che va destando ogni giorno più in tutta Europa per le grandi verità che essa intuisce e intravede forse più che non dimostri, pel fresco e vigoroso sentimento della realtà, che vi spira dentro, per l'intelligenza profonda con cui legge nel cuore umano e vi coglie, lo dirò con Persio, *quod latet arcana non enarrabile fibra*. Con che noi non intendiamo dire che lo Schopenhauer sia privo di vero e proprio valore speculativo. A far di lui un filosofo nel più alto senso della parola basterebbe, crediamo, la dimostrazione ch'egli ha dato della priorità del volere sull'intelletto nell'uomo, che è uno dei risultati più fecondi della filosofia moderna. Ma è chiaro che, anche tenendo conto, quanto si voglia e quanto si deve, di questo aspetto in cui lo Schopenhauer può esser considerato, la parte più sostanziale e più intima del valore ch'egli ha come filosofo e come scrittore, sfuggirà sempre a una critica minuziosa che lo riduca in frammenti e ogni frammento pesi sulle bilance sottili della logica delle scuole. Chiunque conosca bene l'Estetica del filosofo tedesco, e abbia avuto da natura l'intelligenza del bello, dovrà, pur consentendo col Paoli in più d'una delle critiche ch'egli muove al terzo libro dell'opera dello Schopenhauer, confessare che la sua dottrina dell'Arte è tra le più vere, e tra quelle che gettano maggior luce sui fenomeni arcani del sentimento estetico e dell'ispirazione geniale.

## SCIENZE NATURALI.

*Rassegna Semestrale delle Scienze fisico-naturali in Italia*; diretta e pubblicata dai dottori G. CAVANNA e G. PAPA-SOGLI, Vol. III e IV.—Firenze, tip. della Gazz. d'Italia, 1878.

Gli Annali, i Rendiconti, gli Atti, i Transunti ed altre simili pubblicazioni che le nostre Accademie e i nostri Istituti di lettere, scienze ed arti, grandi e piccini, mettono in luce o piuttosto condannano a rimanere sotto la polvere dei loro scaffali o nei magazzini degli editori; le Cronache e gli Annali delle nostre Scuole, ove s'insaccano monografie ed orazioni sopra argomenti i più disparati; ed i periodici più o meno scientifici che pullulano alimentati dalle amministrazioni pubbliche o dalle ambizioni private, ma ben di rado dalle contribuzioni dei lettori, costituiscono una biblioteca così voluminosa, così sparsa e così eteroclita che non può recar meraviglia se in Italia si hanno più famigliari i lavori scientifici stranieri che i nostrali, e se in generale le cose nostre non giungono all'estero che quando vi sono mandate dai loro autori. La *Rassegna Semestrale* pubblicata per cura di G. Cavanna e G. Papasogli deve servire da filo di Arianna in cosiffatto labirinto, dando le analisi e i sunti od anche, a seconda dell'importanza e

della novità, le sole citazioni di tutti i lavori di scienze fisico-naturali pubblicate da Italiani in paese e fuori, e da stranieri su cose riguardanti l'Italia. E si vede subito che per raggiungere il proprio scopo, e non aumentare invece la confusione, è necessario che il filo non si rompa, ma si svolga regolarmente.

I due primi volumi (1875) uscirono abbastanza in tempo, i due successivi (1876) compariscono ora uniti insieme, con un ritardo di un anno buono: ritardo che i Direttori dichiarano affatto indipendente dalla loro volontà e dalle loro cure indefesse. Ma noi ci domandiamo quando verranno in luce gli altri volumi, e saremmo davvero contristati se questa pubblicazione non prendesse piede in Italia, giacchè l'utilità che può recare agli studiosi è manifesta.

In quest'annata 1876 i compilatori furono: A. Bartoli per la fisica, G. Papasogli per la chimica, G. Grattavola per la mineralogia, B. Lotti per la geologia, A. Favaro per la sismologia, C. D'Ancona per la Paleofitologia e la paleozoologia degl'invertebrati, Forsyth Major per la paleontologia dei vertebrati, G. Cuboni e S. Sommier per la botanica, G. Cavanna per l'anatomia e la zoologia, G. Paladino per l'istologia, A. Stefani per la fisiologia, E. Regalia per l'antropologia e l'etnologia, G. Bellucci per la preistoria e la protoistoria.

Osserviamo che manca la rassegna di astronomia, meteorologia e spettroscopia, e facciamo voti che per l'avvenire venga riempita questa grave lacuna. Ma quanto alle varie parti enumerate dobbiamo dire che ci sembrano complete, e che la messe raccolta è tale da trarne buoni auspici pel risveglio scientifico del nostro paese.

Sarebbe troppo lungo esaminare partitamente i singoli capitoli, ed una critica fatta così in generale, si deve restringere di necessità a poche considerazioni più di forma che di sostanza, avendo i Direttori lasciata, come dichiarano, piena libertà a ciascun Redattore di compilare la propria parte come più gli talenta. Da questa libertà viene di conseguenza che le varie relazioni non sono uniformi; ma le più ci sembrano alquanto prolisse per una raccolta come questa. In alcune è fatto posto qua e là alla critica, mentre altre si limitano alla semplice esposizione: qualche accenno critico ci piace, ma vorremmo che non assumesse il tuono della polemica, e che fossero criticati tutti i lavori indistintamente. Del pari vorremmo che non si facesse scialo di epiteti inutili: fra tante persone *illustri, celebri, chiarissime, egregie, esimie, dotte, operose* ec., e talora nominate perfino coi rispettivi titoli cavallereschi, ci pare che figurino quasi quasi meglio quelle rammentate col loro casato puro e semplice. Tutto al più potrebbe far comodo l'indicazione della residenza. Così pure farebbe comodo trovare in fronte al volume la lista delle pubblicazioni compulsate, alla quale nelle citazioni potrebbe essere rimandato il lettore col mezzo di acconcie abbreviature.

Lasciano desiderare un poco d'ordine nella successione degli articoli talune parti, nelle quali non sappiamo davvero indovinare perchè non si sia cominciato dall'ultimo anzichè dal primo. È vero che a quest'inconveniente fu in qualche modo rimediato coll'indice alfabetico per nome d'autore: ma si potrebbe tener fermo siffatto indice, ed ordinare i vari lavori come i capitoli dei trattati più diffusi.

Queste mende spariranno a poco a poco e, non ne dubitiamo, s'imparerà anche la maniera di condensare la materia in meno fogli di stampa. Ciò che più monta è che il pubblico delle nostre scuole impari a conoscere la *Rassegna Semestrale* e che la mantenga in vita. È questo un libro che dovrebbe trovarsi in ogni biblioteca di Liceo o d'Istituto Tecnico, ove è impossibile raccogliere le nostre pubblicazioni scientifiche, disperse come sono per tanti volumi e diluite con tanta materia superflua.

A. LIVINI. *Elementi d'algebra in dodici lezioni compilati per uso delle scuole tecniche.* — Torino, Tipografia editrice Paravia, 1878.

Nel vedere che il numero dei trattati elementari di matematiche destinati a queste povere scuole d'Italia va ogni giorno crescendo, si sarebbe indotti a credere che la compilazione di questa sorta di libri costasse assai poca fatica. Ma se ci poniamo per poco ad esaminare tali lavori non tarderemo ad avvederci come la maggior parte di essi siano fatti da persone le quali non sono in grado di apprezzare l'importanza e la difficoltà del compito intrapreso, mancando anche spesso di una cognizione veramente scientifica della materia che trattano. A questa classe di lavori ci sembra appartenga il libro del signor Livini, nel quale troviamo ripetuti i soliti falsi concetti che, col pretesto di render più facile l'imparare l'algebra, sono sparsi a larga mano in tanti e tanti trattati. Le convenzioni sui numeri negativi e sulle potenze con esponenti negativi e frazionari vi sono esposte come teoremi; i teoremi sui quali è fondata la risoluzione delle equazioni sono dati come assiomi. La teoria dei radicali e quella del massimo comun divisore di due polinomi sono prive di ogni rigore: rispetto a quest'ultima basti il dire che l'A. parla sempre di un polinomio maggiore di un altro, come se si trattasse di numeri, mentre se anche intendesse riferirsi al grado di un polinomio paragonato con quello dell'altro, non dovrebbe escludere il caso che questi gradi fossero uguali; in ogni modo però la dimostrazione dell'A. non è applicabile altro che ai numeri interi. Trattando della verificazione dei valori delle incognite che risolvono un sistema di equazioni di primo grado, l'A. pare accenni come sufficiente fare la sostituzione di questi valori in una sola delle equazioni date, poichè giunge anche ad indicare quale in certi casi sia quella da preferirsi. Il dire poi che le radici di un'equazione di secondo grado pura risolvono ambedue la equazione, ma una sola risolve il problema, è assolutamente contraddittorio perchè, mentre anche in molti casi particolari entrambe le radici risolvono un problema che conduca ad una di tali equazioni, nel caso generale (che è il solo qui considerato dall'A.) l'equazione ed il problema sono una sola e medesima cosa.

Non entriamo in altri particolari perchè quanto abbiamo detto fin qui ci sembra sufficiente a mostrare che il libro da noi preso in esame non può coscienziosamente raccomandarsi alle nostre scuole tecniche, in molte delle quali il bisogno di un buon insegnamento si fa sentire tanto che a ciò si è dovuto in alcuni istituti tecnici provvedere colla istituzione di un anno preparatorio, nè questa è cosa da recar meraviglia quando si pensi che i libri adottati nelle medesime sono spesso anche peggiori delle dodici lezioni di algebra del signor Livini.

### DIARIO MENSILE.

23 luglio. — Apertura del Congresso internazionale a Parigi per lo sviluppo delle vie e dei mezzi di trasporto.

29. — Le truppe austriache entrano nella Bosnia e nell'Erzegovina. — Il Nunzio Pontificio in Baviera monsignor Masella, ha un primo colloquio col principe Bismark a Kissingen.

30. — Il re e la regina arrivano a Milano e vi sono accolti festosamente. — Elezioni pel Reichstag tedesco.

31. — Muore a Roma il cardinale Franchi segretario di Stato del Papa.

3 agosto. — Sono scambiate le ratifiche del trattato di Berlino.

4. — Muore a Ginestrelle il marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio. — Sono pubblicati i documenti del *Libro verde* riguardanti la questione Orientale.

5. — Gli Austriaci entrano a Mostar dopo vari combattimenti.

6. — La Camera dei deputati di Bruxelles approva la convenzione

commerciale coll'Italia. — L'imperatore d'Austria si reca a visitare l'imperatore di Germania a Toeplitz.

7. — Il re e la regina si recano a Venezia e vi sono accolti con entusiasmo.

11. — S'inaugura a Savona il settimo congresso agrario ligure. — Gli austriaci occupano Travnik.

14. — Il ministro degli affari Esteri di Grecia Deljannis giunge a Roma e visita il nostro ministro degli Esteri. — La Camera dei comuni inglese respinge la mozione Fawcett che biasima il governo per le spese fatte per il trasporto delle truppe indiane. — La Porta spedisce una circolare con la quale respinge le domande della Grecia per una rettificazione di frontiere.

16. — È ucciso a Pietroburgo il generale Mesentsow direttore della polizia. — Il Parlamento inglese è prorogato al 2 novembre.

18. — David Lazzaretti seguito da circa tremila contadini viene alle mani presso Arcidosso (prov. di Grosseto) colla forza pubblica, e rimane ucciso nel conflitto.

19. — Gli Austriaci dopo una lotta sanguinosa s'impadroniscono di Seraievo.

20. — La giunta parlamentare per la inchiesta ferroviaria costituisce il suo seggio. — Elezione dei presidenti dei consigli generali in Francia con notevole maggioranza di repubblicani. — A Bruges in occasione della inaugurazione della statua di Van Dyck avvengono disordini promossi dai clericali.

22. — Morte della regina Maria Cristina di Spagna.

### RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

#### LEGGI.

Disposizioni relative ai compromessi politici militari circa le interruzioni di servizio per causa politica. — *Legge 7 Luglio 1878, n. 4461, serie II, Gazzetta Ufficiale 30 Luglio.*

Art. 1. Coloro i quali alla promulgazione della legge 23 Aprile 1865, n. 2247 facevano parte dell'esercito o dell'armata come ufficiali effettivi od assimilati, e si trovavano nelle condizioni stabilite dall'articolo 1 di detta legge, sono rimessi in tempo per invocarne i benefici (che cioè agli effetti della pensione sia computato quale servizio il tempo dell'interruzione) purchè la Commissione creata con R. Decreto 1 Novembre 1870 non siasi già pronunziata negativamente sui loro titoli.

Art. 2. È stabilito il termine di 6 mesi dalla promulgazione di questa legge alla presentazione delle domande e dei documenti giustificativi per parte degli interessati o di quei superstiti ai quali il loro riconoscimento avrebbe dato titolo a pensione.

Proroga del termine per la convocazione del Consiglio comunale di Firenze. — *Legge 18 Luglio 1878, n. 4464, serie II, Gazzetta Ufficiale del 31 Luglio.*

Il termine entro cui secondo l'art. 235 della legge comunale e provinciale si dovrebbe procedere alla nuova elezione del Consiglio comunale di Firenze, disciolto con R. Decreto del 28 Aprile 1878, è prorogato di 6 mesi.

#### DECRETI REALI.

Indennità di viaggio e soggiorno agl'impiegati civili chiamati quali testimoni per l'istruttoria dei procedimenti penali e alle udienze, per essere esaminati sopra fatti relativi all'esercizio delle loro funzioni. — *R. Decreto 8 Luglio 1878, n. 4459, serie II, Gazzetta Ufficiale del 27 Luglio.*

Sono applicate ad essi le tariffe portate dai RR. Decreti 14 Settembre 1862, n. 840 e 25 Agosto 1863, n. 1446.

Gl'ispettori centrali delle carceri e gl'ispettori centrali di amministrazioni dipendenti dal Ministero dell'interno saranno liquidati in base ai RR. Decreti 24 Marzo 1872, n. 740 e 31 Gennaio 1874, n. 1805.

Questi decreti portano un aumento d'indennità in confronto della tariffa ordinaria.

Regolamento per l'amministrazione della Cassa militare. — *R. Decreto 18 Luglio 1878, n. 4471, serie II, Gazzetta Ufficiale del 10 Agosto.*

Collegio consultivo dei periti, costituito presso il Ministero delle Finanze per l'applicazione delle leggi doganali. —

*R. Decreto 5 Agosto 1878, n. 4479, serie II, Gazzetta Ufficiale del 10 Agosto.*

Questo collegio è costituito in esecuzione della legge 30 Maggio 1878, n. 4390, la quale dichiara in quali casi deve essere consultato.

**Ruolo organico per il personale della prima categoria del Ministero degli affari esteri. — R. Decreto 29 Luglio 1878, n. 4473, serie II, Gazzetta Ufficiale del 13 Agosto.**

**Nuovo ruolo organico del personale del fondo per il culto. — R. Decreto 3 Giugno 1878, n. 4484, serie II, Gazzetta Ufficiale del 17 Agosto.**

**Esercizio delle ferrovie dell'Alta Italia. — R. Decreto 6 Agosto 1878, n. 4485, serie II, Gazzetta Ufficiale del 17 Agosto.**  
In esecuzione della legge 8 Luglio 1878, n. 4488, serie II, è decretato:

Art. 1. A cominciare dal giorno 11 Settembre 1878 avrà effetto per le strade venete comprese nella rete dell'Alta Italia, riscattata dallo Stato, il pareggiamento di tariffe, e rimarrà soppressa la soprattassa del 20 per cento sui treni diretti.

Art. 2. Dalla medesima data le basi di tariffa per i viaggiatori sui treni diretti sulla intera rete delle strade ferrate dell'Alta Italia esercitate dallo Stato saranno le seguenti, non compresa l'imposta dei tredici per cento stabilita dalle leggi 6 Aprile 1862, n. 542 e 14 Giugno 1874, n. 1945:

*Prima Classe.* Lire 0,110 per viaggiatore-chilometro.

*Seconda Classe.* Lire 0,077 idem.

Art. 3. La tassa di bollo di centesimi 5 per ogni biglietto fissata dalla legge 14 Luglio 1866, n. 3122 continuerà ad essere riscossa separatamente e in aggiunta ai prezzi modificati.

**Creazione di Lire 197,580 di rendita 5 per cento a favore degli Istituti di emissione, da costituirsi in deposito per loro garanzia. — R. Decreto 5 Agosto 1878, n. 4483, Gazzetta Ufficiale del 19 Agosto.**

L'art. 3 della legge 30 Aprile 1874, n. 1920, serie II, stabilì che la rendita nominativa data e da darsi dal Governo in garanzia delle somministrazioni in biglietti di banca fatte al Tesoro dello Stato a norma della legge 19 Aprile 1872, n. 759, serie II, dovesse esser custodita dall'amministrazione della Cassa dei depositi e prestiti.

Tenuto conto delle obbligazioni dell'Asse ecclesiastico rimaste in deposito a tutto il 30 Giugno 1878, e della rendita già depositata alla Cassa dei depositi e prestiti non che di quella disponibile a tal uopo, rimane ancora a crearsi una rendita consolidata per Lire 197,580.

Col citato decreto si crea questa rendita da intestarsi a favore del Consorzio degli Istituti di emissione e da depositarsi come sopra.

**Regolamento forestale. — R. Decreto 16 Giugno 1878, n. 4488, serie II, Gazzetta Ufficiale del 23 Agosto.**

Il Regolamento per l'esecuzione della legge forestale, pubblicato con R. Decreto 10 Febbraio 1878, n. 4293, serie II, è col citato decreto modificato nell'articolo 50, ed è stabilito che la nomina delle Guardie spetta al Prefetto udito l'avviso del Comitato forestale.

**Obbligazioni della Compagnia reale delle ferrovie Sarde.**

**Uffici del Ministero del Tesoro. — R. Decreto 6 Agosto 1878, n. 1950, della parte supplementare, Gazzetta Ufficiale del 24 Agosto.**

Il numero delle obbligazioni del valore di Lire 500, portanti l'interesse 3 per cento, rimborsabili in 95 anni dal 1881, che la Compagnia è autorizzata ad emettere in esecuzione della convenzione approvata con la legge 20 Giugno 1877, n. 3910, serie II, sarà di 160,000.

Il pagamento delle relative cedole semestrali scadenti al 1 Aprile e al 1 Ottobre di ogni anno, e del capitale delle obbligazioni estratte sarà fatto nel regno a cura del Tesoro dello Stato e per conto e a spese della Compagnia.

Il Tesoro provvederà alle alienazioni delle dette obbligazioni nella misura dei bisogni per la costruzione delle linee.

**Obbligazioni comuni della Società delle ferrovie romane.**

**Conversioni in rendita dello Stato. — R. Decreto 6 Agosto 1878, n. 4487, serie II, Gazzetta Ufficiale 21 Agosto.**

In esecuzione delle leggi 2 Luglio 1875, n. 2570; 23 Dicembre 1875, n. 2838 e 30 Giugno 1876, n. 3202, e dell'art. 13 della legge 18 Luglio 1878, n. 4465, non che del decreto reale 24 Dicembre 1877, n. 4240 vien decretato:

1° La direzione generale del debito pubblico è autorizzata a tenere

a disposizione del Ministero del Tesoro altre n. 18,804 obbligazioni comuni della Società delle ferrovie romane, stategli presentate per la conversione in rendita consolidata 5 per cento per la complessiva rendita di lire 282,060, con decorrenza dal 1° Gennaio 1878.

2° In cambio delle obbligazioni indicate nel precedente articolo, sarà iscritta nel gran libro del debito pubblico in aumento al consolidato 5 per cento la corrispondente annua rendita di lire 282,060 con decorrenza dal 1° Gennaio 1879.

3. Il fondo stanziato dal capitolo 103 del bilancio definitivo di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'anno 1878 sarà aumentato di lire 1,128,240 per i semestri 1° Luglio 1875 e 1° Gennaio e 1° Luglio degli anni 1876, 1877 e 1878, e 1° Gennaio 1879 sulla rendita dovuta in cambio come sopra.

#### TRATTATI.

**Convenzione fra l'Italia e il Perù circa provvedimenti tutelativi dei diritti ereditari. — R. Decreto 29 Luglio 1878, n. 4474, serie II, Gazzetta Ufficiale del 17 Agosto.**

Piena ed intera esecuzione sarà data alla dichiarazione firmata in Lima il dì 8 Maggio 1878, con la quale vengono temporaneamente richiamati in vigore gli articoli 14 e 15 della cossata convenzione consolare fra l'Italia e il Perù conclusa a Torino il 3 Maggio 1863.

Questi articoli concernono appunto la tutela dei diritti ereditari.

#### CIRCOLARI.

**Del Ministero dell'interno ai Prefetti, sull'applicazione degli articoli 88, 199 e 212 della legge comunale e provinciale. — Roma, 8 Agosto 1878, Gazzetta Ufficiale del 9 Agosto.**

Stimiamo opportuno di tener nota di questa circolare ove il Ministro revoca la circolare 28 Luglio 1875. Nella circolare del 28 Luglio 1875 si dichiarava che le elezioni degli uffici presidenziali e delle deputazioni provinciali per parte dei consigli provinciali, e degli assessori municipali e dei revisori dei conti per parte dei consigli comunali dovessero farsi in seduta segreta e a voti segreti.

L'attuale Ministro non crede che il potere esecutivo possa dettare in tale proposito norme obbligatorie d'interpretazioni delle leggi, e perciò non vuole imporre la sua personale opinione; ma può e intende revocare la ricordata circolare, sia perchè detta norme obbligatorie, sia perchè l'opinione ivi espressa non pare a lui la più conforme alla legge.

Per l'on. Ministro il voto dev'esser segreto, perchè tutte le deliberazioni concernenti persone debbono essere prese a voti segreti (articolo 88 e 199), ma le sedute debbono essere pubbliche (articolo 212) perchè la pubblicità è vietata sol quando si tratti di questioni di persone. Per conseguenza solo quando nell'occasione delle nomine sorgessero vere e proprie questioni di persone, deve ordinarsi che la seduta sia segreta.

Il Ministro constata che questa interpretazione era quella che i Corpi elettivi avevano quasi generalmente adottato prima della circolare del 28 Luglio 1875.

#### NOTIZIE.

— Fra alcuni giorni sarà pubblicato dalla libreria *Alessandro Manzoni* di Roma uno scritto col titolo: *Raccogliamoci!* dell'on. deputato Niccola Marselli, che tratterà questioni di politica estera ed interna.

— Il dottor Pope di Dresda pubblicherà fra breve un'opera intitolata: *Analeta Vaticana* che formerà una collezione di estratti da documenti inediti esistenti nelle biblioteche di Roma che si riferiscono alla storia dei Papi.

— Si annunzia la prossima pubblicazione di una biografia del celebre naturalista russo von Baer, scritta dal dottore Stida, Professore all'Università di Dorpat. L'autobiografia del Baer uscì qualche anno prima della sua morte e conteneva solamente la storia della sua infanzia e gioventù. L'opera dello Stida è consacrata principalmente alla vita scientifica di Baer e contiene una rassegna completa delle sue opere.

— Presso Schleiernmacher a Berlino è uscito un libro di A. Kleinschmidt sui *Parenti e i fratelli di Napoleone I* che dà delle informazioni interessanti specialmente sulla madre di Napoleone I, Letizia (che morì a Roma nel 1836) e su Luciano Bonaparte.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*

SIDNEY SONNINO }  
ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.